

InfoImpresa

Periodico dell'Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori

GIUGNO 2018



LE POLITICHE PER IL FUTURO



Unione Nazionale Sindacale
Imprenditori e Coltivatori

LA SFIDA
DEL WELFARE AZIENDALE

pag. 28

B CORP,
LA TERZA OPZIONE

pag. 31

REGGIO CALABRIA:
FASHION WEEK

pag. 33



SEDI PROVINCIALI UNSIC SUL TERRITORIO NAZIONALE

ABRUZZO - Avezzano-AQ (V. Battisti 46 - Tel 0863-32277); Pollutri-CH (V. Marconi 81 - Tel 0873-902805); Pescara (V. Gobetti 15 - Tel 085-2058605); Teramo (V. Cerulli Irelli 5 - Tel 0861-250525).

BASILICATA - Senise-PZ (V. Madonna d'Anglona 114 - Tel 0973-584026).

CALABRIA - Caraffa-CZ (V. Saati 5 - Tel 0961-772666); Corigliano-CS (V. Ulivi 29 - Tel 0983-87500); Crotona (V. Panella 182/a - Tel 0962-955071); Laureana Borrello-RC (V. IV Novembre 7 - Tel 0966-991144); Reggio Calabria (V. del Gelsomino 37 - Tel 0965-810913); Rossano Scalo-CS (V. Nazionale 11 - Tel 0983-356119); Rende-CS (V. Verdi 120L - Tel 0984-837560); Soriano-VV (V. Giardinieri 1 - Tel 0963-347810).

CAMPANIA - Avellino (V. Circumvallazione 130 - Tel 0825-679653); S.M. Cavoti-BN (V. Principessa Maria di Piemonte 51 - Tel 0824-984520); S. Felice a Cancelli-CE (V. Roma 285 - Tel 0823-751463); Giugliano-NA (V. Palumbo 120 - Tel 081-8947880); San Gregorio Magno-SA (Loc. Lavanghe snc - Tel 0828-955613).

EMILIA-ROMAGNA - Modena (V. Mar Mediterraneo 124 - Tel 0522-1710809); Comacchio-FE (V. Imperiali 1, S. Giuseppe - Tel 0533-311110); Parma (V. Scarabelli Zunti 15 - Tel 0521-1715408); Russi-RA (V. Di Vittorio 2 - Tel 0544-62787); Reggio Emilia (V. Adua 38/a - Tel 0522-1712705); Rimini (C.so d'Augusto 206 - Tel 0541-56665).

FRIULI-VENEZIA GIULIA - Gorizia (V. IX Agosto 9 - Tel 0481-33387); Pordenone (V.le Libertà 2a - Tel 0434-20481); Trieste (L.go Don Bonifacio 1 - Tel 040-0641201); Cividale-UD (V. Prepositura di Santo Stefano 12 - Tel 0432-730792).

LAZIO - Frosinone (V.le Mazzini 69 - Tel 0775-835063); Latina (V. Fabio Filzi - Tel 0773-663832); Pontinia-LT (V.le Europa 48 - Tel 0773-868080); Rieti (V. Villa Mari 11c - Tel 0746-485241); Roma (V. Cairoli 47 - Tel 06-64521464).

LIGURIA - Genova (V. Storace 15r - Tel 010-8595435); Imperia (V. Matteotti 37 - Tel 0183-650503); La Spezia (V. Redipuglia 17 - Tel 0187-460473).

LOMBARDIA - Bergamo (V. Rubini 11 - Tel 035-0345985); Como (P.za Perretta 6 - Tel 031- 264489); Colico-LC (V. Villatico 1 - Tel 0341-941346); Milano (V. Ponte Nuovo 50 - Tel 02-2565683); Mantova (V. Mazzini 31 - Tel 0376-224543); Varese (V. Spera della Chiesa 10 - Tel 0332-289548); Brughiero-MB (V. Vittoria, 59 - Tel 039-2848376); Sarezzo-BS (V. Repubblica 52 - Tel 030-291468).

MARCHE - Jesi-AN (V. Mura Occidentali 25 - Tel 0731-205236); Ascoli (V. Kennedy 22 - Tel 073-646561); Civitanova-MC (V. Indipendenza 64 - Tel 073-3770111).

MOLISE - Campobasso (V. S. Antonio dei Lazzari snc - Tel 0874-310225); Venafro-IS (V. Vanvitelli 4 - Tel 0865-900006).

PIEMONTE - Alessandria (V. Milano, 174 - Tel 0131- 262783); Nizza Monferrato-AT (V. Billiani 29 - Tel 0141-1098151); Biella-BI (V. Asmara 15 - Tel 015-8493429); Busca-CN (P.za Marconi 11 - Tel 0171-946732); Novara (Str. Giralengo 4 - Tel 0321-472287); Torino (V. Belmonte 5/b Tel 011-2478313); Domodossola-VB (V. Cadorna 22 - Tel 0324-482601); Vercelli (V. Ariosto, 9 - Tel 0161-217165).

PUGLIA - Bari (C.so Vittorio Emanuele 180 - Tel 080-5538087); Brindisi (C.so Garibaldi 6 - Tel 0831-667163); Fasano/Pezze di Greco-BR (V. Bertani 8 - Tel 080-4898593); Foggia (V. Gorizia 43/a - Tel 0884-513231); Corsi-LE (V. Lo Ruma 35 - Tel 0836-433020); Taranto (V. Cavallotti 116 - Tel 099-4596547); Barletta (V. S. Martino 1 - Tel 0883-884080).

SARDEGNA - Cagliari (Vico III Sant'Avendrace 24 - Tel 070-284490); Oliena-NU (V. Dante 4 - Tel 0784-287468); Alghero-SS (V. Mazzini 90 - Tel 079-950806); Oristano (V. Doria 34 - Tel 0873-302144).

SICILIA - Agrigento (V. De Gasperi 8 - Tel 0922-402958); Caltanissetta (V. Togliatti 3 - Tel 0934-090271); Gela-CL (V. Carfi 31 - Tel 0933-934398); Catania (V.le Ravisardi 281 - Tel 095 5879191); Enna (V. S. Agata 71 - Tel 0935-22867); Messina (V. Industriale 152 - Tel 090-2402467); Cerdas-PA (V. Strang 20 - Tel 091-8992696); Vittoria-RG (V. S. Martino 142 - Tel 0932-981386); Marsala-TP (V. Mazzini 74 - Tel 0923-949019); Siracusa (V. Po 24 - Tel 0931-65476).

TOSCANA - Arezzo (P.za S. Jacopo 233 - Tel 0575-299733); Firenze (V. La Marmora 26 - Tel 0553-08642); Livorno (V. Russo, 24 - Tel 0586-410641); Massa (Gall. Raffaello 26 - Tel 0585-811463); Montemurlo-PO (V. Oste 160 - Tel 0574-073307); Chiusdino-SI (V. Roma 25 - Tel 0577-751142); Pisa (Corte S. Domenico 8 - Tel 050-9913022); Pistoia (V. Storta 3a - Tel 0573-402051); Prato (V. Toscana 6b - Tel 0574-620118).

TRENTINO - Trento (V. Malvasia 101 - Tel 0461-209737).

UMBRIA - Valfabbrica-PG (V. Fermi 14 - Tel 075-901247); Terni (V. Tre Venezie 162 - Tel 0744-062106).

VENETO - Belluno (V. Agricoltura 13 - Tel 0437- 930244); Padova (V. Tommaseo 15 - Tel 049-8755938); Castelmasse-RO (V. Battisti 87 - Tel 0425-81837); Nervesa della Battaglia-TV (V. Calmontera 5 - Tel 0422-779875); Vicenza (V.le Milano 55 - Tel 0444-325767); Verona (V. Fraccaroli 10 - Tel 045-8212805); Mirano-VE (V. dei Pensieri 17 - Tel 041-5701177).

5 EDITORIALE

Interrogarci sul futuro
(DOMENICO MAMONE) 5

6 COPERTINA

Luca Carabetta: "La politica deve investire
sui punti di forza dell'innovazione"
(GIAMPIERO CASTELLOTTI) 6

Gaetano Quagliariello: "Il tema demografico,
una bomba per il futuro"
(GIAMPIERO CASTELLOTTI) 10

Giusy Versace: Disabilità e sport,
la crescita passa per i diritti
(GIUSEPPE TETTO) 13

Stefano Fassina: La strada per il futuro?
Il "patriottismo costituzionale"
(GIAMPIERO CASTELLOTTI) 16

Tommaso Nannicini: Uno degli obiettivi
per il futuro? Un'unione fiscale per l'eurozona
(GIAMPIERO CASTELLOTTI) 20

Alfiero Grandi: Parlando di sinistra
alla scoperta del futuro
(GIAMPIERO CASTELLOTTI) 24

Anna Zanardi: "Il male italiano?
Fermarci alla forma"
(GI.CA.) 26

Francesca Rizzi: Il futuro?
La sfida del welfare aziendale
per migliorare l'impresa e la società
(GI.CA.) 28



31 TEMI

B Corp, la terza opzione:
come un'azienda resiste al futuro
(FEDERICA M. MAURO) 31

32 MONDO UNSIC

Roma, partecipato incontro sui fondi
interprofessionali
(C.P.) 32

Reggio Calabria, grande successo
per l'international Fashion Week
(C.B.) 33

Asl di Brindisi, convenzioni con i Caf
per il rinnovo delle esenzioni ticket
(C.B.) 34

Trafficante: "È un pagina storica
la risoluzione del contratto Girgenti acque"
(C.B.) 34

INFOIMPRESA

Periodico
dell'Unione Nazionale
Sindacale Imprenditori e Coltivatori

Direttore responsabile

Domenico Mamone

Redazione

Giampiero Castellotti - Luca Cefisi - Sara Di Iacovo
Vittorio Piscopo - Fortunata Reggio - Giuseppe Tetto

Progetto grafico e Impaginazione

Fortunata Reggio

Sede legale e Redazione

Via Angelo Bargoni, 78 - 00153 Roma
Tel 06 58333803 - Fax 06 5817414
www.insic.it - ufficiocomunicazione@insic.it

Stampa

Centro Stampa e Riproduzione S.r.l.
Via di Salone, 131/c - 00131 Roma

Copia gratuita

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 331/2009 del 06/10/09



Convenzione UNSIC con la mutua “CESARE POZZO”

Il sindacato **UNSIc** e la società di mutuo soccorso “**CESARE POZZO**”, la più grande organizzazione di settore esistente oggi in Italia, hanno sottoscritto un protocollo d'intesa per la diffusione di un'assicurazione sanitaria integrativa, ispirata a principi di mutualità ed efficacia.

I titolari di tessera associativa UNSIC possono sottoscrivere domanda di adesione volontaria alla mutua “CESARE POZZO”, chiedendo di essere collocati nella forma di assistenza “Tutela globale” (contributo pari a € 228,00 annui) o nella forma di assistenza “Prima Tutela” (contributo pari a € 162,00 annui).

Maggiori informazioni al sito: www.unsic.it

Interrogarci sul futuro



di DOMENICO MAMONE - presidente dell'UNSIC

Il futuro, che in genere dovrebbe rappresentare una risorsa, oggi è quanto mai associato ad atteggiamenti di smarrimento ed inquietudine. Lavori sempre più rari e poco garantiti, previdenza a rischio per strati crescenti di popolazione, disgregazione di valori e di solidi riferimenti, servizi pubblici sottoposti a tagli continui finiscono per annullare del tutto una visione di futuro. Fondamentalmente sono entrate in crisi alcune certezze collegate al modello tradizionale di società, come l'abbiamo vissuto finora. La stessa famiglia, un altro consueto caposaldo, appare indebolita. Nel contempo si stanno scomponendo quei principi ordinatori dell'esperienza umana, a cominciare dalle modalità di percezione dello spazio e del tempo. A soffrire maggiormente di questa mancanza di aspirazioni per il futuro – e non potrebbe essere altrimenti – è la generazione dei cosiddetti millennials. Cioè sostanzialmente i più giovani.

Come efficacemente rileva la sociologa Carmen Leccardi, "l'idea di un futuro guidato dal principio del costante miglioramento è sostituita dalla categoria del presente esteso". Il problema, in effetti, nasce dalla compressione dello spazio tra presente e futuro a scapito di quest'ultimo, che si presenta sempre più evanescente.

Insomma, si tende a vivere più attivamente il presente, arricchendolo di fugaci emozioni (assistere ad un evento, farsi un selfie con un personaggio, lasciarsi assorbire dai social, ecc.), che non ad interrogarsi sul futuro, che anzi viene accettato passivamente e con molto fatalismo.



La politica, in questi processi, ha non poche colpe. Si dimostra spesso incapace di gestire i processi con lungimiranza, volando alto, antepoendo strategie a lungo termine, preferendo concentrarsi nella mera amministrazione dell'esistente, casomai sostenuta da slogan efficaci e dalla lettura degli orientamenti del proprio bacino elettorale. Ecco perché, all'indomani delle elezioni politiche del 4 marzo, abbiamo preferito scavalcare gli inevitabili "commenti del giorno dopo" fatti di cifre, vincitori e vinti, puntando invece su confronti a tutto campo, sui temi, sui problemi, sulle visioni, coinvolgendo alcuni qualificati parlamentari dei differenti schieramenti in un dibattito a 360 gradi sul futuro. In questo numero potete leggere le interviste ad alcuni protagonisti della politica, coinvolti dalla nostra redazione. Sono domande e risposte svincolate dalla stretta attualità, ma che puntano invece a scenari di più largo respiro. Perché il futuro, per noi, continua a rivestire un ruolo essenziale.

“La politica deve investire sui punti di forza dell’innovazione”

Il futuro e le nuove tecnologie: parla Luca Carabetta (M5S)

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

Luca Carabetta, 26 anni, di Buttigliera Alta (Torino), è neoparlamentare con il Movimento Cinque Stelle, eletto nel suo Piemonte. Laureato in ingegneria energetica con lunga esperienza di programmatore, è stato imprenditore informatico e assistente parlamentare di Ivan Della Valle (M5S). In questo ruolo istituzionale ha collaborato alla stesura degli emendamenti sull’Investment Compact, la legge che ha introdotto la nuova categoria delle pmi innovative. Nel dettaglio, grazie al suo apporto la vita delle startup innovative è stata estesa da quattro a cinque anni; inoltre è stata consentita la costituzione di startup attraverso la firma digitale in alternativa al ricorso al notaio (norma che ha ovviamente suscitato le proteste dei notai); infine, un suo emendamento prevede l’apertura di un mega-portale con tutti i bandi per le startup. Nel suo curriculum politico, la frequentazione – già a 18 anni – dei comitati locali No Tav, che si oppongono alla costruzione della linea ferroviaria Torino-Lione. Ha fornito loro consulenza informatica gratuita.

– **Onorevole Carabetta, una prima domanda d’obbligo: com’è stato l’impatto con la Camera dei deputati?**

È un grande onore rappresentare il mio territorio e tutto il Paese alla Camera dei deputati. Ero abituato agli ambienti, data la mia precedente esperienza in veste di consulente proprio a Montecitorio. Devo però ammettere una certa differenza: entrare nell’aula in cui è stata scritta la storia d’Italia, specie la prima volta, fa un certo effetto.

– **Lei è un ingegnere esperto di tematiche legate all’innovazione. L’Internet of Things (IoT) rappresenta il primo passo verso la piena digitalizzazione della nostra società, soprattutto come da lei indicato, abbinato alle blockchain. Ritene che il nostro Paese, con infrastrutture datate e poco capillari, sia pronto ad affrontare le sfide tecnologiche? Se no, quali considera le strade più praticabili per colmare il gap? Non c’è, infine, il rischio, spe-**

cie per zone più arretrate, che il passaggio dai ritardi cronici a IoT e blockchain “a gamba tesa” lasci persi la cosiddetta “via di mezzo”?

L’Italia ha una serie di problemi strutturali in questo ambito: dalla scarsa interoperabilità dei servizi della pubblica amministrazione alla mancanza di adeguate infrastrutture, dal diritto incerto ad una giustizia spesso inefficiente. Questi e altri sono problemi che hanno fortemente limitato gli investimenti nel mercato – specie da parte di operatori esteri – e quindi la creazione di ecosistemi. Abbiamo il dovere di sanare anzitutto questi enormi gap e qui insiste la nostra proposta di modello di “Stato innovatore” e cioè di un Paese che possa garantire tutte le condizioni per far partire un reale e diffuso progresso tecnologico. Io non credo che si debba scegliere in maniera esclusiva tra il sanare il “vecchio” e investire nel “nuovo”. Sono, invece, convinto che si possa allo stesso tempo raggiungere i risultati prefissati sulla banda larga e creare condizioni favorevoli per le startup che ruotano attorno alla blockchain come migliorare il trasporto pubblico locale e stimolare la ricerca pubblica per sfondare le barriere dell’Internet of Things e fornire al mercato soluzioni sempre più piccole, efficienti ed economiche.

– **Che ne pensa del piano Calenda per Industria 4.0?**

Il Piano Industria 4.0 contiene una serie di norme che il M5S stesso ebbe modo di presentare già a partire dal 2014 e costituisce un buon punto di partenza per l’introduzione di tecnologie innovative nel sistema produttivo italiano. La domanda è se questo sia sufficiente. La mia risposta è “no” e il motivo lo si individua facilmente ascoltando gli imprenditori che non chiedono tanto incentivi quanto degli stimoli per mercati che sono fermi. La quarta rivoluzione industriale diventa reale solo attraverso azioni concrete portate avanti dall’azione sinergica di reti di impresa, startup, università e centri di ricerca,



Luca Carabetta

operatori del mercato dei capitali e pubblica amministrazione. La visione richiesta è più olistica rispetto a quella contenuta nel Piano del MiSE e sarà mia cura orientare i lavori parlamentari e governativi della XVIII legislatura secondo questi principi.

– Un aspetto basilare per il futuro è la formazione. Giudica adeguata la formazione offerta per le attuali tecnologie ed i relativi enti formatori? PHP, Objective-C, Java, Framework, BootStrap, sono nomi sconosciuti a molti docenti: come pensa possiamo formare i nostri giovani per immetterli in un mercato del lavoro sempre più orientato verso questi linguaggi? Infine, è sufficiente offrire il “package” pronto all’uso alle scuole superiori per ricercare studenti e creare networking con le aziende o sarebbe piuttosto il caso di partire dalla formazione del personale formativo?

Non credo che modalità di insegnamento e offerte formative – ad ogni livello – oggi siano mediamente adeguate alle richieste del mercato. Mi sono quindi personalmente attivato in passato e, assieme ad altri professionisti, ho contribuito a fondare una startup innovativa a vocazione sociale: Start2Impact, che ha come obiettivo quello di formare gli studenti delle scuole superiori sulle nuove tecnologie, mostrando loro idee sul futuro del mondo del lavoro per poi selezionare le eccellenze tra i ragazzi e creare connessioni con le imprese. Il gap va colmato partendo da qui e cioè dalle scuole superiori. È proprio negli istituti tecnici che le nuove tecnologie tardano ad arrivare fatto salvo per rari casi di docenti illuminati che, sviando abilmente dall’offerta formativa standard, mostrano alle nuove leve ciò che realmente potrà essergli utile nel mondo del lavoro. Oltre alla formazione chiaramente è auspicabile un riavvicinamento ulteriore tra imprese, scuole e università; la base di tutto ciò però deve risiedere nell’incontro di una domanda di ragazzi dinamici, attivi e curiosi con un’offerta di un’esperienza formativa di alto livello presso le aziende.

– Ritieni che le attività formative rivolte ai giovani svolte all’interno dei coworking e dei fablab sulle nuove tecnologie possano sopperire all’istruzione scolastica e alla formazione tradizionale? Un governo Cinquestelle sarebbe favorevole ad incentivare sostegni economici finalizzati alla formazione all’interno dei nuovi spazi di lavoro condiviso?

Già nella precedente legislatura il M5S ha presentato proposte su questo punto facendo riferimento agli spazi di proprietà del demanio oggi in disuso come ex scuole o ex caserme. Attraverso interventi di riqualificazione energetica e antisismica si potrebbero avere molti coworking diffusi in maniera capillare sul territorio che porterebbero inoltre come ulteriore vantaggio una ripopolazione dei centri cittadini. La visione di questa proposta sarebbe miope non considerasse il fatto che queste esperienze funzionano laddove assistite da un tessuto produttivo a contorno e da figure professionali in grado di guidare gli utenti attraverso percorsi che li portino da un’idea a un prodotto o a un’impresa. E’ chiaro che questa condizione non possa avvenire ovunque date le risorse limitate e concentrate nei principali poli produttivi e dunque la sostenibilità o meno di simili progetti va valutata di volta in volta da professionisti competenti.

– Internet delle cose, blockchain, industria 4.0: un mondo più interconnesso, secondo lei, rappresenta un’opportunità maggiore o un rischio per la concezione tradizionale di democrazia? Inoltre potrebbero ripresentarsi le emorragie di dati e di informazioni, come è accaduto su un sistema solido come Facebook?

Andiamo certamente verso un mondo più interconnesso. Proiezioni di crescita esponenziale ci mostrano decine di miliardi di dispositivi interconnessi solo nei prossimi anni. Questo elemento diviene più traumatico se si pensa che da oggi al 2020 indicativamente produr-



Gli eletti under 30 del M5S alla Camera

remo più “smart objects” di quanti ne abbiamo prodotti in tutta la storia. Vedo grandi opportunità oggi per i nostri imprenditori, il mercato dell’IoT è ancora in fase di start-up e anche i big players faticano ad imporsi: c’è molto da fare. Chiaro è che le conseguenze non si possano trascurare. Più dispositivi interconnessi implicano più dati generati – il che porterebbe a servizi più mirati ed efficienti ma allo stesso tempo a problemi di privacy – come implicano una maggiore automazione e cioè da una parte risparmio di risorse energetiche ma dall’altra implicazioni pesanti sul mercato del lavoro. Cosa deve fare la politica? Riconoscere i punti di forza, promuovere e investire in quelle direzioni. Allo stesso tempo individuare le criticità operando attivamente per superarle ad esempio finanziando la ricerca sulla protezione dei dati o costituendo nuove forme di welfare in grado di sostenere il mondo 4.0

– Il World economic forum sostiene che tra le competenze più richieste dal mercato del lavoro ci sia la creatività. Come ritiene sia possibile inserire tale materia all’interno della formazione tradizionale?

Da ingegnere sono stato formato secondo le cosiddette competenze “STEM” (Science Technology Engineering Mathematics). Oggi ciò che vedo è che figure come la mia risultano piuttosto aride quando non sviluppano “soft skills” o non hanno avuto modo di approfondire la cultura letteraria, politica, artistica o musicale. E infatti oggi non si parla più di “STEM” ma di “STEAM”, termine modificato inserendo quella “A” di “Art” che mancava per dare energia alle professionalità. In quanto Italiani siamo famosi all’estero sia per le nostre capacità ingegneristiche che per la creatività, abbiamo un grande vantaggio competitivo.

– Sono sempre più diffusi i corsi di educazione all’imprenditorialità nelle scuole, anche a fronte della riduzione del “posto fisso”. Corsi di questo tipo andrebbero incentivati specie in ambito alternanza scuola-lavoro?

L’imprenditorialità è un bellissimo termine che spesso trae in inganno perché la si collega solo alle aziende. Essere imprenditore significa anzitutto esserlo di sé stessi: imparare a relazionarsi con le persone, a studiare mercati ed ecosistemi, a gestire le risorse e a definire un piano per un progetto, a studiare strategie per trasmettere i propri messaggi. Queste sono competenze che reputo fondamentali per ogni figura professionale che si affaccia sul mondo del lavoro. Bene che nelle scuole, sin dai gradi inferiori, si introducano corsi utili ad affrontare il futuro.

– Secondo Brad Field, uno dei massimi esperti di startup, sono necessari almeno vent’anni per costruire un ecosistema startup dinamico e fervido. Come pensa che l’Italia possa coprire tale gap? Non sarebbe più utile valutare soluzioni alternative per attrarre capitali e startup?

L’attuale normativa sulle startup e sulle Pmi innovative costituisce una valida base di partenza ma lo Stato deve agire nei confronti di tutto l’ecosistema attraverso provvedimenti che coinvolgano: scuole, università e ricerca, mercato dei capitali, reti di impresa e pubblica amministrazione. Per arrivare a tanto occorre anzitutto disporre di una “macchina” in grado di funzionare. Mi riferisco ai ministeri, troppo disgregati al loro interno e troppo poco spesso sinergici nel portare avanti iniziative così complesse. Si parta da qui e si coinvolgano attivamente i



principali attori dell'ecosistema che hanno ben chiari i problemi e che sino ad oggi hanno saputo suggerire valide soluzioni, alcune di tra queste da subito implementabili ed estremamente attrattive come ad esempio una ristrutturazione digitale capillare dei servizi della pubblica amministrazione, l'azione pubblica esercitata attraverso un fondo dei fondi o la destinazione di quote del risparmio gestito verso settori strategici per il Paese.

– Molti ecosistemi esistenti (Silicon Valley, Tel Aviv, Londra) sono vincenti grazie allo stretto rapporto tra imprese e atenei. Come costruire un ecosistema competitivo nel nostro Paese soggetto alle baronie universitarie?

L'auspicio è che le università in quanto enti indipendenti siano in grado di autoregolarsi di modo che il merito sia sempre vincente rispetto ad altre qualità che di certo non rendono gli istituti competitivi. Credo che sia invece tra i compiti di uno "Stato Innovatore" quello di finanziare la ricerca di base a servizio del tessuto produttivo e quindi quello di stimolare un'azione sinergia dei due mondi.

– Una domanda molto tecnica, ma anche politica: secondo lei chi si nasconde dietro Satoshi Nakamoto, lo pseudonimo dell'inventore della criptovaluta Bitcoin?

Come tutte le grandi invenzioni, anche la blockchain ha avuto dei suoi precursori, persone ben distinte e conosciute dalla comunità più attenta. Personalmente tendo a credere che fosse uno tra questi pionieri. In ogni caso parliamo di un'entità estremamente visionaria che ha dato vita a una vera e propria rivoluzione di cui oggi abbiamo solo un piccolo assaggio.

– Eccesso di burocrazia, ritardi nelle infrastrutture, presenza della criminalità organizzata, mercato frammentato: che peso rivestono questi fattori nell'incapacità di attrarre capitale internazionali da parte del nostro Paese?

Che gli investitori siano spaventati dai problemi strutturali del nostro Paese è evidente. Il divario che emerge dall'analisi del mercato dei venture capital è imbarazzante e

ci dà dati sconcertanti: 133 milioni di euro in Italia contro 7.5 miliardi nel Regno Unito. Servono messaggi forti e soluzioni "disruptive" e deve essere proprio la politica a farsi carico di questo onere, rilanciando agli occhi del mondo dei piani ambiziosi. Non guardiamo solo i nostri mali, abbiamo delle risorse straordinarie: menti eccelse dall'ingegneria all'arte, turismo ed enogastronomia dal potenziale illimitato, un tessuto di aziende manifatturiere e dell'artigianato fatto di storie decennali e primati di mercato. Forse sarebbe ora di valorizzare tutto ciò.

– L'attualità politica: non crede che il M5S, prestandosi ad una qualsiasi alleanza, rischi di perdere parte del suo elettorato?

La situazione politica attuale ha una genesi chiara: la legge elettorale. Essendo tornati a un sistema pressoché proporzionale, anche con risultati importanti, raggiungere la maggioranza dei seggi è diventata una sfida molto dura. Questo ci impone di provare a dare un governo a questo Paese e che sia fatto non per tirare a campare. Abbiamo proposto un metodo alle altre forze politiche: partire da un chiaro e dettagliato accordo di programma per gettare le basi di un esecutivo solido e duraturo.

– Ultima domanda legata all'attualità: non crede che la schiacciante vittoria di Orbán alle elezioni legislative in Ungheria premi un originale ibrido di difesa della sovranità e apertura ai mercati stranieri, che comunque ha portato il Paese magiaro a vantare un Pil superiore al 4 per cento? Crede sia applicabile questa ricetta in Italia?

Credo che le economie dei due Paesi siano strutturalmente differenti (debito, Pil, Pil potenziale, caratteristiche del tessuto produttivo, strutture finanziarie, costo del lavoro...) e che sicuramente Orbán abbia raggiunto dei risultati di politica interna validi dal punto di vista dei suoi cittadini dato l'esito delle elezioni. Non mi sento di mettere quindi sullo stesso piano Italia e Ungheria. In Europa non è questo inoltre un trend, anzi, altri Paesi con ricette diverse hanno raggiunto stabilità e successi economici, basti pensare a Macron, Merkel e persino May.

“Il tema demografico, una bomba per il futuro”

Incontro con Gaetano Quagliariello: l'Europa, Trump, il renzismo, il nichilismo...

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

Gaetano Quagliariello, 58 anni, è un intellettuale prestatosi alla politica. Napoletano (e tifoso del Napoli) proviene da una famiglia di tradizioni liberali e cattoliche che ha dato sindaci e vicesindaci alla città di Salerno. Il nonno è stato senatore democristiano nella prima legislatura. Quagliariello è però cresciuto a



Gaetano Quagliariello

Bari, dove il padre Ernesto aveva vinto la cattedra di chimica biologica e la madre Cecilia ha iniziato la carriera di biologa molecolare. Nel capoluogo pugliese s'è laureato in Scienze politiche e ha mosso i primi passi in politica nel Partito radicale, del quale è stato anche vice segretario nazionale. Ne è uscito nel 1982, a ventidue anni. Terminata l'università, ha vinto una borsa di perfezionamento presso la Luiss di Roma, sotto la guida del professor Paolo Ungari. Per otto anni è stato quindi ricercatore all'università dell'Aquila, poi per due anni pro-

fessore associato all'università di Bologna, quindi visiting professor a Parigi e a Stanford. E' tornato in Italia come professore ordinario di Storia contemporanea alla Luiss. Ha scritto diversi libri: sui movimenti studenteschi, sui partiti politici, sul comunismo in Italia e in Francia ma, soprattutto, ha scritto un'importante biografia politica di Charles De Gaulle frutto di dieci anni di ricerca. Collabora con numerose riviste ed è presidente onorario della Fondazione Magna Carta, che ha contribuito a fondare. Ha aderito a Forza Italia fin dai suoi esordi, vicino a Marcello Pera. Nel 2006 è stato eletto senatore, l'anno dopo responsabile del dipartimento cultura di Forza Italia. Dopo aver aderito al Nuovo centrodestra, è stato ministro per le Riforme costituzionali con il governo Letta. E' stato rieletto senatore nelle tre successive legislature, sempre nel centrodestra.

- Senatore Quagliariello, il futuro del nostro Paese passa inevitabilmente per quello dell'Europa, anche perché molti temi imposti dalla contemporaneità non sono più affrontabili nel solo ambito nazionale. Però oggi ha poco senso e, per giunta, non piace a nessuno questa Europa fragile e sempre più isolata a livello internazionale, cresciuta grazie al volano del mercato economico e della moneta unica (e, finché è servito, al picchetto dell'anticomunismo) e non ai sogni identitari e spirituali dei Padri fondatori o del Manifesto di Ventotene. Di che Europa c'è allora bisogno per il futuro?

"C'è bisogno di un'Europa in grado di guardare alle sfide inedite del nostro tempo recuperando lo spirito delle origini e la consapevolezza della propria identità. C'è bisogno, insomma, allo stesso tempo di tradizione e di futuro. L'Europa dei Padri è stata fondata su un metodo: individuare di volta in volta un obiettivo comune che a livello sovranazionale avrebbe potuto essere raggiunto con più efficacia di quanto potessero fare i singoli Stati nazionali, e chiedere a questi ultimi di rinunciare al minimo indispensabile di sovranità necessario al raggiun-



gimento di quello specifico obiettivo. Il meccanismo si è inceppato soprattutto con la moneta unica. Alla pesante cessione di sovranità richiesta agli Stati con la rinuncia al proprio conio non è corrisposta la creazione di un nucleo di potere politico che fosse in grado di gestire quel passaggio. Così gli Stati nazionali sono stati parzialmente svuotati, ma quella quota di sovranità non ha trovato istituzioni in grado di farsene carico. E' in qualche modo evaporata, lasciando spazio a poteri assai distanti dal circuito democratico. I popoli lo hanno percepito, ed evidentemente non è una situazione che può reggere a lungo".

- Trump sta sparigliando le carte dell'ordine occidentale come l'abbiamo finora inteso. Sta innanzitutto demonizzando la globalizzazione e le sue conseguenze, proponendo la politica dei dazi e propugnando i nazionalismi. Sta modificando lo scacchiere delle alleanze internazionali. Sta ridimensionando il ruolo degli organismi sovranazionali. Questo cammino che conseguenze potrà avere per noi europei e per il futuro del globo?

"A me sembra che fin qui la presidenza Trump vada letta in filigrana, stando bene attenti a operare una media ponderata tra il profilo talvolta 'incendiario' della sua comunicazione pubblica e la realtà delle iniziative intraprese che a ben vedere sono spesso ispirate a una insospettabile e meditata realpolitik. Credo che nella sostanza Trump abbia saputo riaffermare il ruolo degli Stati Uniti in uno scenario infinitamente più complesso rispetto al passato anche recente. Sul fronte interno Trump ha puntato a risollevare l'America, anche economicamente, dopo la fallimentare presidenza Obama. E' giusto che i partner europei mettano in guardia affinché la proclamata spinta protezionistica della prima potenza mondiale non danneggi il mercato da questa parte dell'Atlantico, ma credo che la posizione americana possa anche contribuire ad

accendere i riflettori sulle conseguenze perverse di una globalizzazione incontrollata che ha finito col falsare la concorrenza penalizzando le imprese rispettose delle regole e dell'etica. Non bisogna rinunciare alle potenzialità del mercato globale, ma neanche consentire un Far West nel quale a soccombere sia chi opera in contesti di democrazia, legalità e giustizia sociale. Se gli attori europei sapessero cogliere questa grande problematica affrontandola in modo innovativo, avrebbero una buona occasione di riscatto agli occhi dei popoli comprensibilmente scontenti di questa Unione".

- Lei ha più volte rilevato come l'Italia di oggi sia in condizioni peggiori rispetto a quella d'inizio della scorsa legislatura. E non è solo un problema di crisi economica: forzature istituzionali, la spesa usata come leva di consenso e la crescita perseguita attraverso la creazione di nuovo debito hanno accentuato le fragilità del nostro Paese. Se il renzismo ha fallito, come se ne esce?

"Il renzismo ha segnato in profondità la diciassettesima legislatura appena conclusa, decretandone il fallimento. Ha piegato a fini di potere personale la possibilità di una riforma organica delle nostre istituzioni, facendo perdere al Paese una grande occasione. Ha usato la spesa pubblica come strumento per conquistare un consenso che peraltro al dunque si è rivelato assai effimero. Ha operato scientemente e strutturalmente politiche in deficit, senza aggredire santuari di spesa inviolabili, senza considerare che per ogni quota di indebitamento al nostro Paese verrà presentato il conto con gli interessi, senza neanche selezionare mediante un criterio di potenziale di sviluppo gli interventi da finanziare con questo discutibile sistema. Non voglio scadere nel personalismo, ma credo che il fallimento del renzismo sia un fallimento di sistema che ha del paradigmatico. Come se ne esce?

Con una rigenerazione del sistema che passi innanzi tutto da una seria, approfondita, strutturale opera di aggiornamento delle due grandi culture politiche che per vent'anni hanno retto il nostro bipolarismo incompiuto. Il centrosinistra deve ricominciare praticamente da zero. Il centrodestra sta vivendo una fase di grande potenzia-

stra, magari su base federativa, sul modello del Partito repubblicano americano. Altrimenti, è comunque necessario che nella coalizione vi sia spazio per le diverse anime. E fra queste io credo che sarà destinata ad avere la primazia quella che per prima avrà il coraggio di prendere in mano la bandiera di un soggetto ampio e arioso”.



lità, ma ancora non ha dimostrato di saperla o forse volerla cogliere fino in fondo. Il terzo polo, quello della protesta, si alimenta degli errori degli altri due. Una nerboruta rifondazione delle due grandi aree tradizionali segnerà l'avvio del tratto discendente della sua parabola”.

- Il tema della sicurezza, strettamente connesso a quello dell'immigrazione, sembra ormai essere diventato centrale – insieme a quello della disoccupazione – nell'orientare i flussi elettorali. Salvini ne ha indubbiamente beneficiato. Ma le prospettive del centrodestra possono essere incarnate dai soli muscoli della Lega?

“La Lega di Matteo Salvini ha dimostrato una grande capacità di attrarre consenso e di intercettare bisogni e insicurezze degli italiani. Anche immaginando che questo consenso sia avviato a crescere, c'è tuttavia bisogno di una componente liberal-conservatrice che possa integrare l'anima più propriamente leghista e consentire al centrodestra di coltivare una vocazione maggioritaria. Io sono rimasto molto affezionato al PdL, un'intuizione felice che andava coltivata e dotata di regole, non archiviata. Credo che quello spirito – lo spirito cioè di una formazione plurale e inclusiva, all'interno della quale diverse anime possano riconoscersi attorno a un nucleo di principi comuni – vada recuperato e aggiornato. A me non dispiacerebbe che ciò avvenisse dando vita a un contenitore unico del centrode-

- Un futuro contrassegnato da un precariato crescente, dalla riduzione dei diritti e dei servizi, da una previdenza con sempre meno beneficiari, dal crollo demografico con l'invecchiamento crescente della popolazione e da un sistema bancario in crisi fa ovviamente paura. Dobbiamo rassegnarci ad un'Italia sempre più povera e marginale o sono possibili colpi di coda?

“L'inverno demografico è il cuore del problema. Gli ultimi dati Istat tracciano per i prossimi decenni un quadro impietoso. E io non ritengo che ciò dipenda dalla crisi economica: i figli si sono fatti sotto le bombe, durante la guerra, nelle condizioni più dure e disperate. Ovviamente non voglio generalizzare, ma credo che come tendenza il crollo delle nascite dipenda anche da una propensione all'egoismo e al nichilismo che sempre di più attanaglia la nostra società. Con gravi conseguenze. Oltre alle questioni di natura valoriale e identitaria poste dall'assottigliamento di un popolo peraltro esposto a ondate migratorie senza precedenti, infatti, c'è anche un problema di sostenibilità socio-economica. Se la vita si allunga, la base della popolazione attiva si restringe, la fascia di coloro che hanno bisogno di assistenza si allarga, non c'è riforma del welfare che possa consentire al nostro sistema di reggere. Il tema demografico è una bomba pronta a esplodere, e noi ci stiamo comodamente seduti sopra”.

Disabilità e sport, la crescita passa per i diritti

Giusy Versace nella redazione di Infoimpresa ci parla di vecchie e nuove sfide

di GIUSEPPE TETTO

"Credo che tutti debbano avere l'opportunità di praticare sport e avvicinarsi a questo mondo. Oggi però se sei disabile, molte porte ti sono precluse e diventa quasi un lusso. Sono fermamente convinta che lo sport sia un diritto di tutti. Per questo non smetterò mai di combattere".
Quando si ha l'opportunità di parlare con persone come Giusy Versace, c'è subito la sensazione di poter superare

battaglie che ogni giorno affronta chi non ha la fortuna di essere normodotato, allora drizzi bene le orecchie e volgi lo sguardo verso dove ti punta il dito.

Sì perché lei, reggina di origine e milanese di adozione, dal 22 agosto del 2005 ha iniziato letteralmente una seconda vita a causa di un brutto tiro del destino. Quel giorno durante una trasferta di lavoro, subisce un terribile incidente automobilistico sull'autostrada Salerno-



qualsiasi ostacolo. È come venire investiti da una vento di ottimismo e forza che solo chi ha affrontato un percorso interiore autentico può trasmettere. Se poi una come Giusy Versace, che di smettere di lottare non ne ha mai avuto l'intenzione, ti parla di diritti mancati e di

Reggio Calabria, nel quale perde entrambe le gambe. Un evento che rimette tutto in gioco.

Nel 2010 inizia a correre con le protesi in carbonio e diventa la prima atleta italiana della storia a correre con amputazione bilaterale. In 7 anni colleziona ben 11 titoli



italiani e segna diversi record nazionali sui 60, 100, 200 e 400 metri. Entra nel gruppo sportivo delle Fiamme Azzurre e nel 2016 vince le sue prime medaglie internazionali (Campionati Europei: Argento sui 200m e Bronzo sui 400 metri). Nello stesso anno raggiunge il suo più grande obiettivo e partecipa alle Paralimpiadi di Rio, entrando in finale nella gara dei 200 metri.

Nel 2013 scrive la sua prima autobiografia "Con la testa e con il cuore si va ovunque", libro che oltre ad essere diventato un best seller (edizione Oscar Mondadori), nel 2017 ha ispirato il regista Edoardo Gubino che lo ha trasformato in uno spettacolo teatrale in prosa, musica e danza. Dal 2014 è ambasciatrice della campagna internazionale di promozione dell'integrità sportiva tra i giovani "Save the Dream" insieme ad altri sportivi di fama internazionale tra cui Alex Del Piero. Nello stesso anno vince la 10^a edizione di Ballando con le stelle in onda su Rai 1 e nel 2015 debutta nella conduzione di programmi televisivi: Alive - La forza della Vita su Rete 4 e La Domenica Sportiva su Rai 2 per la stagione 2015-2016. Una nuova stagione quindi fatta di campi di atletica e Tv ma anche di volontariato. Giusy infatti nel 2011 crea la "Disabili No Limits Onlus" di cui è tutt'oggi presidente. Da ultimo arriva poi l'esperienza anche con il

mondo politico. Tutto indirizzato e concentrato sulle battaglie sociali per i diritti dei disabili. Ed è proprio su questo che noi di InfoImpresa, abbiamo voluto ascoltare Giusy Versace, ad oggi eletta alla Camera dei Deputati tra le fila di Forza Italia.

- Prima di concentrarci sull'ultima parte della sua vita, che riguarda la decisione di entrare nel mondo politico, vorremmo che ci parlasse del momento in cui tutto è cambiato. Ci può raccontare quella presa di coscienza di essere entrata, senza averlo chiesto, in un nuovo mondo e la voglia di reagire che le ha permesso letteralmente di rialzarsi?

Il 22 agosto del 2005 è stato il giorno che ha diviso la mia vita a metà. Esiste un prima e un dopo come racconto nel libro che ho scritto. A darmi la voglia di reagire, a far nascere la scintilla è stato l'amore per la vita. Dopo il coma mi sono risvegliata non con la rabbia di chi aveva perso le gambe ma con la gioia e la felicità di riconosceva i volti familiari. Ho sentito questo profondo senso di gratitudine verso Dio perché mi batteva ancora il cuore e continuavo a ragionare. Poi lo sport è arrivato in un secondo momento a darmi la sua forza.

- Quando ha preso consapevolezza di poter diventare un'atleta?

Io prima dell'incidente ero solo una sportiva come tanti altri. Non ero un'atleta. In realtà mi sono avvicinata al mondo para olimpico per pura curiosità, quasi per caso e anche tardi, perché ho iniziato a correre nel 2010, cinque anni dopo l'incidente. Cosa che invece non avviene all'estero dove i tempi sono più veloci. Lì al tuo risveglio vengono con una palla da basket e ti spiegano che esiste una cosa che si chiama basket in carrozzina. Ti lanciano nel mondo sportivo perché sono consapevoli del suo potere riabilitativo. Usano lo sport per motivarti a scendere dal letto, per farti confrontare con altri ragazzi che vivono disabilità a volte più gravi della tua. È un modo per creare inclusione sociale.

- E in Italia?

Qui in Italia siamo un pelino indietro. Solo da poco le cose si stanno muovendo grazie al fatto che i media stanno accendendo i riflettori su questo mondo, sono più interessati dando spazio a questi temi. È importante parlarne perché ci sono molti ragazzi disabili che ancora non sanno che possono fare sport. Far vedere che esistono buoni esempi può essere la benzina che dona loro la spinta per rialzarsi.

- Qual è stato il suo "buon esempio", il suo punto di riferimento?

Io non ho avuto un vero e proprio punto di riferimento. Quando sono uscita dall'ospedale erano gli anni in cui Alex Zanardi ritornava a correre e quindi la tv gli dava molto spazio. Sono sempre stata appassionata di motori e sicuramente il fatto che uno come lui tornasse a correre ha destato il mio interesse. Quelli erano gli anni in cui si cominciò anche a parlare di Oscar Pistorius (velocista sudafricano, campione paraolimpico nel 2004 sui 200 metri piani e nel 2008 sui 100, 200 e 400 metri piani ndr). E fa strano pensare che è dovuto arrivare un uomo dal Sudafrica per accendere i riflettori sulla questione quando in Italia abbiamo avuto tanti esempi positivi di sportivi disabili che hanno vinto tanto ma che nessuno ha conosciuto. Diciamo quindi che mi sono avvicinata realmente al mondo dell'atletica per curiosità quando un amico mi ha portato a vedere delle gare e da lì ho voluto provare.

- Così da una semplice prova è cominciata una vera e propria carriera fatta di grandi risultati. Quanto è stato duro ottenere tutto questo?

È stata una vera sfida, più che per il fisico per i pregiudizi delle persone. In tanti venivano a dirmi che non ce l'avrei potuta fare, che non ero strutturata fisicamente, che ero grande. Qui è venuta fuori quella testa dura che contraddistingue noi calabresi e ho voluto dare uno schiaffo morale a tutti quelli che diceva che non si può fare. Ma non avevo messo in conto che poi mi sarei appassionata. Ricordo benissimo che ho pianto dal dolore la prima volta che ho camminato mentre ho pianto dalla gioia la prima volta che ho corso. Ecco quella felicità che mi ha riempito il cuore è stata la scintilla che mi ha fatto iniziare la seconda vita. Un nuovo inizio che ha avuto nel mio allenatore Andrea Gianni una guida importante: mi ha trasformato in atleta, insegnandomi a mangiare, a vivere, a respirare come un'atleta senza farmi nessuno sconto per la mia condizione.

- Qual è stato il più importante insegnamento che ha imparato?

Frequentando questo mondo ho capito che lo sport può essere una grande opportunità di nuova vita. Ma si può ottenere solo se i ragazzi vengono messi in grado di percorrere queste strade. Oggi purtroppo accedere ad ausili evoluti di un certo tipo è molto costoso e lo Stato molto spesso non li copre. Questo mi ha portato a fondare una Onlus "Disabili No Limits" con la quale non solo orga-

nizzo eventi per promuovere lo sport ma allo stesso tempo raccolgo fondi per regalare questa opportunità a chi non se lo può permettere. Ritengo che lo sport sia un grande mezzo di riscatto e di integrazione. Credo che tutti debbano avere l'opportunità di praticare sport e avvicinarsi a questo mondo. Oggi però se sei disabile molte porte ti sono precluse e diventa quasi un lusso. Sono fermamente convinta che lo sport sia un diritto di tutti. Per questo non smetterò mai di combattere.

- È stata questa sua voglia di continuare a lottare a spingerla ad entrare in politica?

La politica è stata un'altra sfida. Qui ho visto l'opportunità di portare i miei temi, il mio mondo, nella stanza dove ci sono i pulsanti. Ho la possibilità di offrire la mia voce a chi non ce l'ha e di accendere i riflettori su dei temi importanti.

- Portando come esempio la sua storia, ci ha raccontato di un'Italia che nel quadro della disabilità è singhiozzante e corre con il freno a mano tirato rispetto ad altri Paesi. Da dove occorre ripartire per metterci in marcia?

Il mondo della disabilità è molto vasto. Da quando sono stata eletta, sono entrata in "punta di piedi di carbonio" in Parlamento, mettendomi subito a studiare e ad allenarmi come una brava atleta. La prima cosa da fare è quella di aggiornare il nomenclatore tariffario nazionale affinché all'interno di questo catalogo possano essere inseriti anche gli ausili sportivi, così da consentire a tutte le persone con disabilità la possibilità di fare sport.

- Pensa che il mondo politico sia pronto per queste sfide?

Le cose stanno un po' cambiando, la gente adesso è più attenta. Puoi cambiare la mentalità e la cultura solo quando metti al centro i giovani: loro sono il futuro e crescendo possono cambiare la mentalità, aiutandoci ad abbattere le barriere mentali che oggi gli adulti hanno costruito intorno al mondo dell'handicap. Lo sport è un grande veicolo di messaggi.

Dieci anni fa la gente mi guardava e diceva "poverina ha perso le gambe", oggi invece mi fermano e mi chiedono la foto per i propri figli in quanto atleta. Quando in pista vedo i ragazzi che mi guardano come atleta e mi indicano come punto di riferimento mi viene la pelle d'oca perché loro sono liberi mentalmente. I giovani non guardano al fatto che a me mancano due gambe, loro guardano che cosa riesco a fare con due gambe finte. Questo è merito dello sport.

La strada per il futuro? Il “patriottismo costituzionale”

Incontro con Stefano Fassina, già viceministro dell'Economia, oggi neodeputato di Liberi e Uguali

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

È nato a Roma. E' cresciuto a Nettuno. Mamma casalinga e papà falegname. Comunisti e cattolici. Stefano Fassina, 52 anni, neodeputato di Liberi e Uguali dopo essere stato viceministro dell'Economia con il governo Letta nel 2013, sintetizza i valori di base: “I miei genitori mi hanno lasciato il senso della religione e un grande rispetto per tutte le fedi. E, soprattutto, il dovere di impegnarsi per gli altri, specie se deboli”. E confessa: “Oggi mi riconosco nei moniti di Papa Francesco per superare il liberalismo e l'individualismo dell'economia 'dominante' attraverso la dottrina sociale della Chiesa”. Ha bruciato le tappe, Fassina. Laurea in Storia del pensiero economico alla Bocconi di Mi-

lano “non per il 'nome', ma perché era uno dei pochi atenei a concedere borse di studio sufficienti a mantenersi”, precisa. Rettore era Mario Monti. La tessera del Pci a 19 anni. A 22 anni già un figlio, Andrea. Quindi per due anni la politica a tempo pieno, lavorando a Botteghe Oscure (la sede centrale del Pci a Roma), facendo esperienza in Italia e all'estero. “Nel 1996, con la vittoria dell'Ulivo, dopo anni di collaborazioni da precario per studi e ricerche, Laura Pennacchi mi chiama al ministero dell'Economia – racconta. “Ero una 'terza fila'. Però ho avuto la fortuna di lavorare con Ciampi, uomo d'altri tempi, di grandi capacità e umanità. Ricordo che dopo quei mesi intensi e faticosi inviò una lettera a tutti i dipendenti del



Stefano Fassina

ministero, ringraziando ognuno, senza distinzione di ruolo, da Mario Draghi ai commessi delle anticamere. Un gesto molto moderno". Nel 1999 si trasferisce negli Usa grazie ad una consulenza all'Interamerican Development Bank, un'istituzione kennedyana degli anni sessanta. Poi il Fondo monetario internazionale, "100mila dollari l'anno più benefit, un altro pianeta" commenta. Vive a Washington l'11 settembre 2001.

Il rientro a Roma, nel 2006, è opera di Bersani, che lo chiama a collaborare alla stesura del programma elettorale del 2006. Con l'Unione al governo segue Vincenzo Visco al ministero delle Finanze. Ma il periodo è difficile per due vicende personali: la moglie lo lascia ("Colpa mia, non volevo altri figli – ammette), anche se poi si ritroveranno, e muore a soli 39 anni, per un tumore, il fratello Giampaolo. Nel 2008, giorno del suo compleanno, nasce la figlia Cecilia e nel 2010 Livio. "Oggi la cosa più importante è non ripetere gli errori: sto con i bambini, li sveglio, li vesto, preparo la colazione, li porto a scuola. Cerco di esserci ogni mattina, magari tornando a casa alle quattro di notte. So tutto di Peppa Pig e dei suoi amichetti. È la mia seconda opportunità e non voglio sprecarla. Andrea, che ora lavora a Londra, ha avuto un padre troppo giovane e troppo assente".

Nel 2010 arriva la nomina a responsabile economico del Pd. Nel 2013 diventa deputato e viceministro dell'Economia e delle Finanze con il governo Letta, da cui però si dimette non condividendo la linea di politica economica. Poi la sfida di Sinistra italiana, la candidatura a Sindaco di Roma, la recente avventura di Liberi e uguali.

- Onorevole Fassina, dall'inizio del nuovo millennio le forze di sinistra hanno perso consensi nella maggior parte dei Paesi europei. In alcune aree la socialdemocrazia ultrasecolare, pur con le sue evoluzioni tra revisionismo, umanesimo, spinte keynesiane e riformiste, sembra addirittura lottare per la propria sopravvivenza. Se in ogni Paese possono concorrere cause disomogenee tra loro, è però indiscutibile che esistano fattori comuni. Può riassumerci quelli che ritiene essere i principali, pur nella complessità della materia?

La sostanza è che, nell'ultimo biennio, si è chiuso il "trentennio inglorioso" post 1989. I fattori comuni della marginalizzazione della sinistra storica si colgono nell'analisi di tutte le elezioni avvenute negli ultimi due anni: dal referendum su Brexit, al voto negli Stati Uniti, in Olanda, Francia, Germania e, infine, in Italia. I fattori comuni sono le responsabilità dirette nella costruzione di un ordine economico e sociale regressivo, insostenibile per gli interessi che la sinistra è nata per difendere e promuovere. Quindi, è arrivata la "ribellione" di popolo e

classi medie verso tutte le componenti della famiglia socialista europea e della versione mainstream del Partito democratico degli Stati Uniti in quanto corresponsabili, spesso orgogliosamente come nel caso del nostro Ulivo, della costruzione di quell'ordine. Il Labour Party di Jeremy Corbyn fa eccezione perché l'esaurimento del ciclo blairiano si è consumato prima e la ricostruzione ha trovato una figura e una classe dirigente credibile, interprete da sempre di un paradigma keynesiano, nazionale e popolare, alternativo al liberismo soft del New Labour. La sostanziale irrilevanza della sinistra radicale e di quella antagonista si spiega, invece, con la sua autoreferenzialità, il suo cosmopolitismo e umanitarismo astratto, la sua distanza dalle priorità materiali delle fasce sociali più in difficoltà.

- Ci sono due fenomeni contemporanei, in qualche modo collegati tra loro, che sembra abbiano nuociuto più di altri alle sorti della sinistra. Il primo è l'affermarsi di individualismi e comunità virtuali collegati alle nuove tecnologie, cioè di un diffuso disimpegno visto come un'atomizzazione inconciliabile, sul piano sociale, rispetto ai tradizionali valori aggregativi, collettivi e solidaristici tipici della sinistra. Il secondo tema è quello dell'immigrazione clandestina, rispetto al quale la sinistra è spesso accusata di aver mostrato atteggiamenti di tolleranza fino alla minimizzazione dei collegamenti con le attività illecite o il lavoro nero. Viceversa le destre hanno tratto linfa proprio su questi terreni, seminando paure e insicurezze. Su tali temi come può la sinistra ridefinire azione politica e prospettive?

Sul primo fenomeno: il trionfo dell'antropologia individualista ha delegittimato, innanzitutto sul piano morale, la sinistra. La capacità di attrazione dell'individualismo ha poggato paradossalmente sulle conquiste sociali e economiche del movimento operaio. Sull'individuo liberato dai più pressanti bisogni materiali ha lavorato con intelligenza e determinazione l'offensiva neo-liberista che ha dato forma ideologica al fai-da-te, alla visione della concorrenza come via verso l'interesse generale in alternativa alla solidarietà e all'azione collettiva. "I social" hanno approfondito solchi ideologici e sociali tracciati da tempo. Sul secondo fenomeno, l'immigrazione, non soltanto clandestina, è evidente che le sinistre, chiuse in un approccio esclusivamente umanitario, indifferenti alle conseguenze sociali e culturali dell'accoglienza, hanno allontanato il popolo delle periferie un tempo rappresentato. È stato e continua a essere una sorta di inconsapevole "liberismo migratorio". Ricordo alcune parole di Bernie Sanders nella campagna delle primarie per la candidatura nel Partito democratico per la presidenza degli



Pietro Grasso

Stati Uniti: "Open borders is a right wing policy". Su entrambi i temi, la sinistra deve maturare un'analisi chiara. Sul primo tema, è meno complicato sul piano morale e intellettuale perché l'impoverimento del lavoro e lo smantellamento del welfare riattivano domande di protezione e di azione collettiva. Qui, il problema è che la sinistra ha contribuito, anche attraverso il mercato unico europeo e l'euro, a privare lo Stato nazionale degli strumenti di intervento. Sul secondo tema, l'immigrazione, la svolta è ancora più difficile: prima che sul piano delle policy, lo scoglio è sul piano culturale.

- Tra i temi tornati al centro del dibattito per il futuro c'è quello del recupero della sovranità nazionale, tra l'altro indicato anche dall'elettorato italiano lo scorso 4 marzo spesso in chiave antieuropeista. Tema tradizionalmente di destra, ma che oggi sembra incontrare favori anche a sinistra in opposizione ai poteri sovranazionali che, superando i vincoli costituzionali nazionali, stanno imponendo un ordine economico e sociale mondiale, con il primato dell'economia intangibile sulla politica. Che ne pensa?

Penso che l'ordine europeo e dell'eurozona colpisce gli interessi di popolo, alimenta fisiologicamente svalutazione del lavoro. Penso che siamo in una fase di de-globalizzazione e di ritirata dai progetti di integrazione europea. Penso che la sinistra dovrebbe urgentemente imboccare la strada del patriottismo costituzionale, una strada alternativa sia alla declinazione nazionalista, sia all'europeismo liberista dominante nel consolidato assetto regolativo e di policy dell'Ue e dell'eurozona. Cos'è il patriottismo costituzionale? È, in primo luogo, una lettura empiricamente fondata dell'europeismo reale. L'Ue e l'eurozona vanno riconosciuti nei dati di realtà, oltre i miti fondativi e il fideismo delle sinistre in tutte le varie sfumature di rosso e rosa: sono ordini istituzionali e economico-sociali di aggravamento degli effetti regres-

sivi della globalizzazione. Sono impianti di segno liberista, orientati al mercantilismo alimentato dalla svalutazione del lavoro. Lo sono sin dal celebrato "Trattato di Roma" del 1957: allora, gli effetti erano circoscritti perché i 6 contraenti avevano economie a livello di sviluppo e welfare analogo, i mercati di capitali erano "chiusi", le banche centrali attive e "dipendenti" dal circuito democratico e, non ultimo, il paese a minor costo del lavoro era l'Italia. I Trattati ospitano molteplici e mutualmente contraddittori principi, in un apparente sincretismo. Ma i principi prevalenti sono la concorrenza e la stabilità dei prezzi (vedi V. Giacchè, L. Barra Caracciolo, C. Salvi). Domina il principio della concorrenza, non tra imprese, ma tra ordinamenti costituzionali e tra welfare state. Sono principi radicalmente contraddittori con i principi ordinatori scritti nella nostra Costituzione: la solidarietà e la dignità del lavoro. La loro attuazione, tramite mercato interno e moneta unica, colpisce in modo sistematico gli interessi economici e sociali che la sinistra è nata per proteggere e promuovere. Stare dalla parte del lavoro è impossibile nel quadro dato. La parabola di Syriza è soltanto il più bruciante esempio. Chi storicamente ha rappresentato gli interessi del lavoro e si adegua ai principi prevalenti o si vanta di aver integrato il proprio Paese nell'ordine della Ue e dell'eurozona tradisce la sua missione originaria e viene, inevitabilmente, abbandonato anzi combattuto da quelle fasce popolari e classi medie che dovrebbe rappresentare. Allora, vanno costruiti, nel contesto del XXI Secolo, strumenti di intervento per lo Stato nazionale. Va tessuta, giorno dopo giorno, una coalizione per la domanda interna, costituita dagli interessi economici e sociali dipendenti in via prevalente o totale da investimenti e consumi nazionali (il 75% della nostra economia): artigiani e commercianti, la stragrande maggioranza delle micro e piccole imprese, i "loro" lavoratori subordinati, lavoratori autonomi, professionisti e lavoratori e lavoratrici delle pubbliche amministrazioni.

- Lei più volte, anche con il libro "Lavoro e libertà", ha ribadito la centralità della dignità della persona nel lavoro e della qualità del lavoro stesso. Ma come si possono conciliare questi sacrosanti principi con la crescente automazione globale che sta imponendo flessibilità e precarizzazione su scala planetaria?

Innanzitutto, vanno eliminate illusorie scorciatoie quali il reddito di cittadinanza, su basi individuali, universale e incondizionato. È una misura che rientra in una visione individualistica e mercatista, oltre che completamente irrealistica, anche nella versione più di sinistra finalizzata

un punto di vista autonomo, il patriottismo costituzionale, sullo Stato nazionale. Va portato avanti con filiere politiche presenti, in misura più o meno significativa, in tanti contenitori politici, sociali, culturali. Ad esempio, il Labour di Corbyn, La France Insoumise di Melenchon, segmenti settori sempre più ampi di Podemos e della Linke. Purtroppo, in Italia siamo più indietro. Una parte della sinistra che si considera radicale o antagonista si appresta a seguire la lista transnazionale confezionata da Varoufakis, ossia la strada verso il consolidamento dello Stato minimo, non a caso sempre proposta dai Radicali e da ultimo da settori liberal del Pd.



a sottrarre la persona al ricatto del lavoro. La via da percorrere per promuovere la dignità della persona nel lavoro è un programma macroeconomico e di regolazione protettiva dei mercati di capitali, merci, servizi e persone, orientato alla piena e buona occupazione e la redistribuzione e riduzione del tempo di lavoro.

- Tale quadro di complessità e di smarrimento rischia, nel futuro, di accentuare il divario tra una sinistra più "tradizionale", cioè essenzialmente anticapitalista e socialista, e una più "riformista", talvolta accusata di essere troppo vicina a obiettivi europeisti o liberisti? Quale delle due, secondo lei, avrà più fortuna in futuro?

Il guaio è che sia la sinistra radicale o antagonista, sia la sinistra riformista sono ammalate da tanto tempo di cosmopolitismo. Sono state entrambe segnate dall'egemonia neo-liberista sul punto decisivo dello Stato nazionale. Entrambe credono fideisticamente che è inevitabile lo svuotamento dello Stato nazionale e che è necessario e possibile costruire una democrazia sovranazionale. Va portato avanti un lavoro diffuso e paziente per ricostruire

- Il risultato non esaltante di Liberi e Uguali alle scorse politiche è soltanto inseribile nella generica "crisi della sinistra" o c'è un'autocritica anche nella difficile costruzione della formazione di Grasso? Da dove deve ripartire, LeU, per allargare il proprio consenso?

Certo, è forte la tentazione di rimuovere la "sostanza" e confinare l'analisi del voto del 4 marzo agli "accidenti". Per chi è stato ed è impegnato in LeU, gli accidenti sono stati numerosi: i ritardi nell'avvio della lista, dopo 6 mesi di insensato negoziato per il "campo progressista" di Giuliano Pisapia; l'improvvisazione della leadership elettorale; la qualità delle candidature, spesso astratte da qualsivoglia percorso territoriale; l'assenza di discontinuità riconoscibile e il profilo e il posizionamento da Pd pre-renziano. Per il Pd, è ancora più semplice: il capro espiatorio è il renzismo. Tuttavia, senza disconoscere gli accidenti, dobbiamo andare alla sostanza per capire e reagire. La sostanza, come ho argomentato prima, è la nostra lunga storia di corresponsabilità nella costruzione di un ordine economico e sociale che ha colpito il nostro popolo.

Uno degli obiettivi per il futuro? Un'Unione fiscale per l'eurozona

Incontro con il senatore Nannicini (Pd): occorre ripartire dalla politica

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

Toscano di Montevarchi, 44 anni, il senatore Pd Tommaso Nannicini si è laureato in scienze politiche all'Istituto Cesare Alfieri e ha poi conseguito il master in Economia all'Università Bocconi e il Phd (dottorato di ricerca) in Economia presso l'Istituto Universitario Europeo. È figlio dell'ex parlamentare dei Ds e del Pd Rolando Nannicini.

Attualmente è professore ordinario di Economia politica all'Università Bocconi. Ha insegnato anche all'Università Carlos III di Madrid e all'Università di Harvard, dove ha

tenuto un corso sulla Teoria dei giochi applicata alla politica. È stato visiting scholar al Mit e al Fondo monetario internazionale.

Socialista, è stato consigliere economico del presidente del Consiglio Matteo Renzi e poi, da gennaio a dicembre 2016, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri con delega al coordinamento delle politiche pubbliche in ambito economico, sociale e di ricerca scientifica. Ha contribuito al Jobs Act e ha coordinato l'azione dell'esecutivo in tema di diritto allo studio, fisco, univer-



Tommaso Nannicini

sità e ricerca, imprese e industria 4.0, contrasto alla povertà e reddito d'inclusione, lavoro autonomo, previdenza e anticipo pensionistico (Ape), decontribuzioni per le aziende che assumono giovani e welfare aziendale. Dal 30 maggio 2017 è membro della Segreteria nazionale del Pd.

Nella sua presentazione on-line scrive: "Se avete 3:23 minuti liberi, vi suggerisco di dedicarli a Tom Waits. Se avete più tempo potreste passarlo con Joshua Ferris o Alexis de Tocqueville".

- Senatore Nannicini, le elezioni del 4 marzo hanno pesantemente punito il centrosinistra. Eppure in questi anni non sono mancate importanti riforme sociali targate Pd, dal Jobs act al reddito di inclusione, dagli interventi sul fisco alle unioni civili. C'è quindi stato un gap di comunicazione, un problema politico o molti italiani hanno votato "di pancia", privilegiando l'espressione dello scontento principalmente per il mancato rinnovamento della classe politica (scegliendo il M5S) e per la "non impeccabile" gestione del fenomeno migratorio (sostenendo la Lega)?

Perdere le elezioni quando hai fatto cose buone per il tuo Paese non è un'attenuante, casomai un'aggravante: vuol dire aver fallito sul terreno della politica, non della comunicazione. Abbiamo fatto fatica a ricondurre le nostre scelte di governo e le nostre proposte all'interno di una "costituzione emotiva": quell'insieme di valori e obiettivi che plasmano l'identità di un partito e aiutano a far capire agli elettori le politiche che sta facendo. Troppe scelte in apparente contraddizione tra loro: la lotta all'evasione con l'innalzamento del limite sul contante, il reddito di inclusione con l'abolizione delle tasse sulla casa per tutti, il Jobs act con la liberalizzazione dei contratti a termine. Con il risultato che si è perso di vista per che cosa si stesse battendo il Pd.

- Il Pd viene ripetutamente accusato - e, lo possiamo dire, anche un po' monotono - di aver perso l'anima di sinistra. A tale presunta colpa s'associa di solito l'accusa dello scarso impegno nell'affrontare il tema-emblema delle diseguaglianze, che una "certa sinistra" sovrappone quasi esclusivamente alla dimensione economica (dimenticando altri terreni, come l'istruzione o la formazione). Essendo un complesso argomento che lei ha affrontato a più riprese - con frequenti citazioni dell'economista indiano Amartya Sen - crede che le politiche sociali di questi anni attuate dal centrosinistra si siano fatte pienamente carico del problema o, come chiedono a sinistra, ci siano i presupposti per un'auto-critica da parte del Partito democratico?

Io penso che abbiamo fatto molte cose "di sinistra". Quando siamo arrivati al governo, per il sostegno alla povertà c'erano solo 40 milioni in via sperimentale. Ce ne andiamo con una misura unica come il Reddito d'Inclusione per la quale abbiamo stanziato 2,7 miliardi. Una misura non solo assistenziale, ma che prevede l'attivazione di chi la riceve. Continuo: abbiamo messo due miliardi su un sussidio di disoccupazione universale, secondo solo a quello danese per copertura. Siamo tornati a investire sulla scuola, dall'edilizia alla dispersione scolastica. Fatti, non convegni. Chi dice che abbiamo smarrito il faro della disuguaglianza racconta bugie. Detto questo, abbiamo fatto fatica a inserire tutto dentro una vera "costituzione emotiva" e molte scelte sono state realizzate troppo lentamente, quasi timidamente. Da lì dobbiamo ripartire. Non serve una tabula rasa, ma un'analisi multidimensionale delle diseguaglianze. Perché non esistono solo le diseguaglianze economiche ma anche, per dirla appunto con Sen, di capacità, di opportunità, tra generazioni. In questa ottica, rafforzamento del diritto allo studio, lotta alla povertà educativa e formazione permanente sono fondamentali, per evitare di rimanere tagliati fuori da un mondo del lavoro in costante evoluzione.

- La riforma della Buona Scuola ha avuto i più fieri oppositori proprio all'interno del mondo dell'istruzione, in particolare tra la classe docente. Come mai?

Non è una riforma perfetta, senza dubbio, ma l'inversione di tendenza è netta: per la prima volta dai tempi di Prodi si è scommesso sull'autonomia e quindi sulle persone che la scuola la fanno. E per la prima volta in assoluto si è cercato di mettere al centro gli interessi di chi a scuola ci va, gli studenti. I governi precedenti avevano tagliato brutalmente i fondi, la Buona Scuola è anche e soprattutto un investimento di oltre 3,5 miliardi in istruzione, a cui se ne aggiungono 10 per l'edilizia scolastica fino al 2020. Basta? Ovviamente no. Ma - e lo dico a chi si oppone a qualsiasi riforma che lo obbliga a mettersi in discussione - dobbiamo uscire dall'idea che scuola e lavoro sono silos separati: per noi l'istruzione va dalla culla alla tomba. Perché la formazione o è permanente o non è. E l'alternanza scuola-lavoro è un primo passo in questa direzione. Come è importante investire sulla cultura umanistica, sulle competenze trasversali, in un mondo in cui ogni giorno ti è richiesto di adattarti al cambiamento.

- La questione demografica, con il concreto rischio che si accentuino le diseguaglianze, è un tema che la politica sembra voler mettere sotto al tappeto. Perché si fa così

poco, ad esempio, per la denatalità? Davvero tale tema è ormai "appaltato" unicamente alla formazione politica di Giorgia Meloni?

In realtà il Pd è l'unico partito ad aver posto, e non da ora, la questione del declino demografico al centro della propria azione politica. Nel nostro programma avevamo previsto un assegno universale di 240 euro a figlio fino a 18 anni e 80 euro fino a 26, a seconda del reddito: era l'unica misura concreta per le famiglie in campagna elettorale. Già con il Jobs act avevamo contrastato le dimissioni in bianco e con lo statuto del lavoro autonomo avevamo esteso la tutela per la maternità a tutte le lavoratrici. Perché i Paesi in cui le donne lavorano di più sono anche quelli dove si fanno più figli ed è da qui, dalla conciliazione tra lavoro e famiglia, da una carta di servizi universale per asili e baby sitter, che deve passare il contrasto alla denatalità.

- Si parla tanto di Europa, tema stretto tra chi auspica un rafforzamento delle istituzioni comunitarie e chi, viceversa spera in un loro dissolvimento. I due "atteggiamenti" sembrano sempre più radicali. C'è la possibilità di imboccare una "terza via" che concili le due posizioni attraverso una benefica riforma dell'istituto europeo? Che ne pensa in proposito?

Le terze vie sono sempre complicate. Eppure tra l'euro-ottimismo inerte di chi spera che passi la nottata, lasciando tutto com'è, e l'euro-scetticismo peloso di chi trasforma l'Europa nel capro espiatorio di tutti i nostri mali una terza via è non solo possibile ma necessaria. Dire che l'Europa deve cambiare non vuol dire inseguire i populisti. Vuol dire fare quello a cui ogni europeista dovrebbe ambire: costruire un'Europa che torni a creare benessere e giustizia sociale. Non si tratta di fomentare il derby tra tifosi dell'austerità e della spesa in disavanzo, ma di riconoscere che un sistema di governance creato per tempi normali ha retto male alla prova della crisi. L'obiettivo è creare un'Unione fiscale per l'eurozona in grado di emettere bond per gestire la domanda aggregata e intervenire nelle crisi di liquidità, usando come garanzia flussi futuri di gettito fiscale ceduti dai paesi aderenti. Un percorso lungo, certo, ma se non ci mettiamo all'opera la costruzione europea corre forti rischi. E l'Europa deve anche smettere di fare concorrenza fiscale al suo interno, facendo sentire la propria voce con i giganti dell'economia digitale e con i partner commerciali. Di fronte alle spinte protezionistiche di Trump, la catena di grande distribuzione "Walmart", che non produce ma importa, sta facendo forte opposizione. L'Unione europea ha intenzione di affidare la propria sopravvivenza a Walmart o ha intenzione di reagire?



Come cambia opinione l'elettore in crisi

Merita un'attenta lettura, per la sua attualità, il pezzo di Tommaso Nannicini e Massimiliano Onorato apparso su Lavoce.it del 20 giugno 2014. Ne pubblichiamo un estratto.

Gli economisti si dividono da tempo sulla domanda se le riforme strutturali siano ostacolate o agevolate dai periodi di crisi. In uno studio che stiamo realizzando insieme a Gunes Gokmen e Chris Papageorgiou forniamo alcune risposte empiriche a questi interrogativi.(1)

L'effetto cui guardiamo è quello delle crisi finanziarie che hanno colpito vari paesi a partire dagli anni Settanta, così come sono state categorizzate dall'ampio lavoro di raccolta dati di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff.(2) Un primo risultato della nostra analisi è che i governi, nei cinque anni che seguono lo scoppio di una crisi finanziaria, tendono a ridurre il livello di apertura dei mercati (così come misurato dagli indici Fmi sulla liberalizzazione dei mercati finanziari, del commercio internazionale e della regolamentazione dei servizi di pubblica utilità).(3) Ma da dove nasce il passo indietro? Si tratta di una decisione di natura squisitamente economica o i governi rispondono a una domanda di minore apertura dei mercati (e di maggiore intervento pubblico) che proviene dagli elettori? In uno studio pubblicato sulla Review of Economic Studies, Paola Giuliano e Antonio Spilimbergo hanno mostrato che gli individui che hanno attraversato un periodo di recessione economica durante la loro adolescenza tendono a credere più degli altri che il successo nella vita dipenda dalla fortuna piuttosto che dall'impegno individuale, sono maggiormente a favore dell'intervento pubblico in economia e hanno poca fiducia nelle istituzioni.(4)

Nella nostra analisi, non guardiamo tanto a queste attitudini radicate nei processi di socializzazione durante l'adolescenza, quanto alle reazioni immediate dell'opinione pubblica dopo lo scoppio di una crisi finanziaria. In particolare, per tutti gli episodi di crisi finanziaria catalogati da Reinhart e Rogoff, confrontiamo le risposte che i cittadini dei paesi coinvolti danno ad alcune domande dell'indagine World Values Survey (Wvs) immediatamente prima e dopo lo scoppio di una crisi. La Wvs è un'indagine campionaria realizzata in molti paesi con un questionario standardizzato che mira a catturare le opinioni dei cittadini su un ampio raggio di questioni economiche, sociali e culturali.(5)

C'È CRISI, MERCATO LADRO

Nella media dei paesi coinvolti, nell'indagine Wvs che segue una crisi finanziaria (rispetto a quella che la precede), i cittadini si dichiarano più favorevoli alla proprietà pubblica in campo economico, credono che la concorrenza sia svantaggiosa, chiedono livelli maggiori di redistribuzione del reddito e preferiscono una società più egualitaria rispetto a una incentrata sulla concorrenza individuale.

LEADER FORTE O TECNICI PER USCIRE DALLA CRISI

Ma le domande dell'indagine Wvs consentono di cogliere altri mutamenti interessanti nell'opinione pubblica tra il periodo che precede e quello che segue una crisi finanziaria. Per esempio, i cittadini che rispondono all'indagine si dicono maggiormente favorevoli al fatto che le redini del governo siano in mano a "esperti" o tecnici, o che siano affidate a un leader politico "forte". In entrambi i casi, l'effetto è intorno al 4% e statisticamente diverso da zero. Insomma, per uscire dalla crisi, serpeggia la voglia di affidarsi a tecnici con competenze specifiche o a leader politici dotati di un forte capitale politico. L'Italia, del resto, ha dato prova di entrambi gli "innamoramenti".

(1) Gunes Gokmen, Tommaso Nannicini, Massimiliano G. Onorato e Chris Papageorgiou, "The Effect of Financial Crises on Reforms and Public Attitudes", work in progress.

(2) Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, *This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly*, 2009, Princeton University Press.

(3) I nostri risultati sono coerenti con quelli sulla regolamentazione del settore bancario e finanziario trovati dallo studio di Atif Mian, Amir Sufi e Francesco Trebbi, "Resolving Debt Overhang: Political Constraints in the Aftermath of Financial Crises", *American Economic Journal: Macroeconomics*, 2014, Vol. 6(2).

(4) Paola Giuliano e Antonio Spilimbergo, "Growing Up in a Recession", *Review of Economic Studies*, 2014, Vol. 81(2).

(5) Per maggiori informazioni su campionamento, struttura e questionari dell'indagine World Values Survey, si veda: www.worldvaluessurvey.org/wvs.jsp.

Parlando di sinistra alla scoperta del futuro

Intervista ad Alfiero Grandi, sindacalista, per tre volte sottosegretario all'Economia

di G. C.

Alfiero Grandi, 73 anni, emiliano di Argelato, sindacalista, deputato, è stato vicepresidente della commissione Finanze e per tre volte sottosegretario all'Economia con i governi D'Alema I e II e con il governo Amato. Cresciuto nella Cgil, di cui è stato segretario regionale in Emilia-Romagna, membro della funzione pubblica nazionale e segretario confederale fino al 1996, ha iniziato l'impegno politico nel 1960 (a 16 anni), iscrivendosi alla Fgci ed aderendo al Pci, diventando poi dirigente dei Democratici di sinistra e membro del consiglio nazionale dei Ds. Nel 2016 è vicepresidente del "Comitato per il No" al referendum sulla riforma costituzionale promossa dal governo Renzi.

- Dottor Grandi, nel futuro della politica italiana, specie dopo i risultati dello scorso 4 marzo, sembra esserci una grande assente: la sinistra. E' così?

Il risultato elettorale del 4 marzo è pessimo per la sinistra, inutile girarci attorno. Da qui a concludere che per la sinistra non c'è futuro, però, ce ne corre. C'è chi parla di dissolvimento, considerato ormai inevitabile. Posizione non tanto diversa da chi sostiene che destra e sinistra sarebbero ormai superate. Non è così. Se la sinistra attuale non riesce ad essere un'alternativa politica credibile alla destra non vuol dire che questa differenza sia scomparsa nell'economia, nella società,



nell'etica. Quindi il problema riguarda anzitutto la qualità (inadeguata) della rappresentanza politica. In sostanza c'è bisogno di sinistra ma la sinistra sembra non accorgersene.

- Quindi la difficoltà maggiore è nell'incapacità di costruire una rappresentanza politica della sinistra...

Esattamente. Una rappresentanza che tendenzialmente dovrebbe essere unitaria. Anzitutto la sinistra deve fare i conti con l'autoreferenzialità dei gruppi dirigenti. La discussione si svolge al loro interno. Oggi non basta più sapere che persone e gruppi sono sensibili a grandi questioni sociali e di diritti. Gli obiettivi vanno praticati, con scelte di massa e con le persone, le scelte vanno perseguite con coerenza fino in fondo, senza trastullarsi con l'interrogativo: si vince o si perde? La discussione politica deve uscire dalla subalternità all'esistente e deve concentrarsi sul cambiamento della società e dell'economia. L'alternativa è strategica e deve riguardare più che mai i problemi delle classi subalterne e sfruttate, insieme ad obiettivi di cambiamento del modello di sviluppo come ambiente, energia, salute, istruzione, ecc. Il futuro attivo è su queste strade, non basta criticare quanto fanno gli altri.

- E' possibile individuare i confini della vera sinistra?

Fare una ricognizione dettagliata non porterebbe lontano. Meglio partire dalla costruzione di un progetto per la sinistra aperto a chi è disponibile a contribuire. Avere sottovalutato problemi come la garanzia della sopravvivenza delle persone o il valore di un reddito da lavoro sotto il quale la legge non deve consentire di scendere, o ancora il ruolo unificante del sistema previdenziale pubblico e del diritto alla salute, dei contratti nazionali di lavoro, sono punti decisivi di un'alternativa che rifiuta la precarietà e la compressione del lavoro in nome della qualità e del futuro. Le ragioni dell'esistenza della sinistra sono più che mai valide di fronte al dualismo crescente dei redditi, della ricchezza, delle diversità abissali nella realizzazione delle persone, nella distribuzione sempre più divaricata del potere. Nel nostro Paese e nel mondo. La realtà richiede sinistra. Altrimenti le persone cercano risposte altrove e i voti si spostano verso altre soluzioni considerate, a torto o a ragione, più credibili. Inoltre la sinistra politica non è composta solo da chi si dichiara tale ma anche da soggettività diverse. Non ci sono più orizzonti lontani in nome dei quali sacrificare l'immediato, oggi la posizione deve essere credibile nella situazione reale, facendo sentire lavoratori, giovani, disoccupati, pensionati, parte decisiva della propria iniziativa, costruendo nuovi orizzonti legisla-

tivi in grado di aiutare la ricostruzione dell'unità e della forza del mondo del lavoro, della società. Torniamo al bisogno di sinistra, ma la sinistra talora sembra non sapere che questa richiesta c'è.

- Però i rapporti problematici tra la sinistra e il Pd non aiutano...

Contrastare Renzi sul dileggio del sindacato, sul collateralismo ai grandi imprenditori come Marchionne è il minimo, ma non basta, occorre individuare obiettivi di fondo, ricostruendo su questi dei rapporti di fiducia con settori fondamentali di lavoratori. Non dimentichiamo che il Movimento Cinque Stelle ha guadagnato molti voti anche solo dimostrando attenzione ai drammi del lavoro, lasciati troppo incustoditi dalla sinistra. Questa è la conferma che la sinistra per riprendersi ha bisogno di una sua piattaforma distintiva che non sia di critica e di mera propaganda ma indicando interventi attivi per cambiare la reale condizione delle persone.

- C'è però anche una crisi internazionale della sinistra...

Certo, la sinistra è di fronte ad una sfida mondiale, come dimostra da ultimo il voto in Ungheria che ha fatto vincere una linea populista di destra. E' il frutto avvelenato di una globalizzazione senza freni e regole, che ha prodotto per reazione dei mostri politici. Ma la globalizzazione non è solo quella economica, quella vera è costituita da decisioni planetarie adottate in pochi e ristretti centri di potere che mirano a disegnare il nostro futuro. Ad esempio, la pressione per modificare la nostra Costituzione ha questo retroterra di poteri e di cultura e punta ad adottare decisioni rapide e inappellabili. Per questo l'attacco è destinato a tornare malgrado il voto del 2016 e sarà più determinato, più incisivo di quello tentato da Renzi. Ci sono centri di potere finanziari e politici che chiedono da anni di cambiare le Costituzioni dei Paesi del sud Europa e dell'Italia in particolare, perché troppo influenzate dalla sinistra. I documenti sono noti. Banche di affari, centri di decisione finanziaria ed economica, multinazionali, ritengono la partecipazione democratica, forse la stessa democrazia, una perdita di tempo. E premono affinché le decisioni che a loro interessano siano adottate con le stesse modalità delle aziende. Ci sono settori politici che si adeguano, ma è proprio su questo terreno, che investe il nostro futuro, che la sinistra deve ritrovarsi e opporsi.

“Il male italico? Fermarci alla forma”

Parla Anna Zanardi: “Il futuro politico soffre dell'efficacia della governance”

di GI.CA.

“S e da un lato il governo è la costituzione formale e gerarchica del potere dello Stato, d'altro lato la governance, termine mutuato dall'inglese, ne definisce secondo l'accezione attuale l'esercizio pratico, oculato e soprattutto efficace, teso al bene collettivo nel lungo termine. Purtroppo accade spesso che ci si fermi alla forma. È un male italico antico che vede l'intero Paese infervorarsi per l'una o per l'altra parte politica, con gli stessi campioni popolari che manovrano e formano alleanze battagliando come leoni sulla costituzione formale di un governo, salvo poi dimenticarsi, una volta costituita la 'forma', degli aspetti più pratici e terreni del governare. Lo stesso vale per tutte le forme di potere, istituzionale o civile, nelle aziende o nelle organizzazioni di ogni ordine e grado”. A parlare è Anna Zanardi, una delle più note consulenti di grandi imprese italiane ed estere. Il suo profilo accademico si è sviluppato ai più alti livelli, principalmente in

Europa e negli Stati Uniti, dalla Bocconi a Stanford, all'Insead di Fontainebleau, sulle due direttrici della psicologia e del management. Da trent'anni svolge la sua attività di board advisor e coach strategico di AD e Consigli d'amministrazione di multinazionali ed enti pubblici in Italia e in Europa. Almeno 18 tra i suoi clienti figurano nella top 100 della classifica mondiale di Forbes. Li assiste nei molteplici aspetti della governance, dalla gestione del cambiamento, ai processi di trasformazione aziendale, al decision taking and making, alla gestione dei talenti e alla valorizzazione delle risorse interne. Ha insegnato presso università e business school italiane, dalla Bocconi, alla Cattolica, alla Luiss ed è membro di diverse associazioni e ordini professionali. Ha al suo attivo numerosi lavori editoriali, ed è stata pioniera e prima autrice italiana a pubblicare un libro sul coaching, “Il coaching automotivazionale” (FrancoAngeli, 1999).





– Dott.ssa Zanardi, da quanto esprime sembra che poco conti il valore dei contendenti, se è il sistema-Paese ad essere disorganizzato...

“Se noi guardiamo a tutti i momenti di conflitto, di tensione e di difficoltà nella gestione delle discussioni e dei confronti tra le persone, ci rendiamo conto che sono la conseguenza di una mancanza di processi di governance efficaci. In questi casi non è chiaro chi decida cosa, chi debba gestire la discussione e quali siano le competenze di ciascuno all’interno del proprio ruolo specifico. Questa poca chiarezza non solo porta al conflitto, ma anche, quelle poche volte che si riescono ad avere dei risultati, ad ulteriori risse per accaparrarsi i meriti di questi ultimi. Ciò si verifica anche in presenza di personaggi di elevata statura, di contenuti di grande valore, e di ingenti risorse – ne abbiamo a iosa e non le stiamo utilizzando appieno – poiché non si riesce a portare a termine un’azione in maniera efficace. In assenza di governance, vi è uno spazio di ambiguità tale per cui i più furbi, sul brevissimo termine, si fanno i fatti loro nella logica dell’individualismo. Così non si riesce mai a ingranare la marcia sul lungo termine e sul collettivo”.

– Un male italico, ma non solo...

“Questo è un problema abbastanza diffuso, seppure in Italia in modo più esacerbato, che dipende anche dal fatto che negli ultimi anni c’è stata una fortissima accelerazione della condivisione delle informazioni che ha fatto sì che ognuno sovrastimasse un po’ la propria capacità di impatto e la propria importanza. È come se si fossero persi i confini del proprio ruolo e la nozione del tempo necessario per maturare. Ormai un tredicenne e un settantenne hanno la stessa mole di informazioni e ciò falsa di molto il peso specifico dell’esperienza e della capacità di usarla per prendere decisioni di valore. In Italia, per la situazione storica, per il fatto di essere un Paese che è stato sempre saccheggiato, diviso, terra di conquista, le persone che volevano sopravvivere dovevano imparare a difendere il proprio orticello, la

propria famiglia, la propria ristretta cerchia sociale”.

– Questa situazione si riflette anche sulle aziende. In sostanza, il “parco manager” da cui pescare per popolare i consigli di amministrazione e i piani alti aziendali sia sempre ridotto agli stessi profili in una sorta di incesto manageriale...

“E’ così. Ciò determina ancora oggi alcuni fenomeni, come il proliferare di università in tutte le città italiane con un abbassamento della qualità del valore accademico e un costo eccessivo dell’istruzione, perché ognuno deve avere l’università sotto casa.

La stessa cosa vale per altre realtà: l’eccessiva capillarità, e quindi la ridondanza, di tutta una serie di centri di servizi e di competenze ne determinano una qualità inferiore rispetto a quella che si potrebbe avere se avessimo solo alcuni punti di eccellenza ben distribuiti nel Paese. Qualità che purtroppo è destinata a rimanere in secondo piano se non si ha la volontà di operare delle scelte realmente basate su meritocrazia e competenza”.

– La cura?

“La riscossa passa da un salto generazionale a piè pari e da un investimento fortissimo su cultura e formazione. In Italia il rischio è che tutto ciò non si faccia con l’ottica dell’eccellenza, ma con quella dell’accontentare tutti. Così purtroppo la cura non funzionerà, né nelle scuole, né nelle università né in altri ambiti. È il fenomeno del ‘risotto degli sposi’, sempre ed invariabilmente in bianco, con al massimo una spruzzata di champagne, per non scontentare nessuno. Se si vuole davvero cambiare, bisogna avere il coraggio di rompere questa logica. Ci sono però dei segnali positivi. Sempre più persone stanno esprimendo questo concetto in vari modi, ma c’è ancora un problema di massa critica: l’impatto di poche azioni solitarie ancora non si vede sul sistema-paese. Si dovrà attendere fiduciosi, e continuare a predicare la governance, o buon governo che si voglia”.

Il futuro? La sfida del welfare aziendale per migliorare l'impresa e la società

Incontro sul tema con Francesca Rizzi, ceo di "Jointly-Il welfare condiviso"

di GI.CA.

Tra le componenti distintive che, in futuro, risulteranno sempre più importanti all'interno della vita aziendale, il welfare avrà certamente un ruolo di primo piano. Il welfare aziendale, infatti, quale sistema di servizi e prestazioni non monetarie a vantaggio del dipendente, costituirà un vero e proprio pilastro sul fronte della retribuzione e dei benefici per il lavoratore. Affrontiamo la materia con Francesca Rizzi, classe



1976, veronese, ceo e fondatrice, insieme ad Anna Zattoni, di Jointly-Il welfare condiviso, rete di condivisione e di progettazione di servizi di welfare aziendale, applicativa dei concetti di sharing economy al welfare aziendale. La dottoressa Rizzi, dopo una lunga esperienza in ambito di consulenza strategica e organizzativa presso McKinsey & Co., dove è stata leader del settore Insurance e Asset Management in Europa, oggi in Jointly si

occupa principalmente di sviluppo di business. Un passaggio reso possibile anche dall'esperienza ad ampio spettro in materia di welfare maturata presso istituti bancari e assicurazioni internazionali.

- Dottoressa Rizzi, per addentrarci nella sua materia di competenza – il welfare – crediamo necessario partire dalle grandi trasformazioni in atto nella nostra società, in particolare nel mercato del lavoro. Lo stravolgimento è profondo, coinvolgendo tutte le generazioni: i lavoratori più adulti soffrono i repentini cambiamenti che producono obsolescenza, rischiando di essere estromessi dal mercato del lavoro, tra l'altro con un'età pensionabile sempre più alta; i giovani trovano difficoltà ad esprimere appieno il proprio potenziale in contesti datati e fortemente penalizzanti in termini contrattuali, vedi l'epidemia del precariato. A ciò si somma un rapporto tra formazione e occupazione sempre più complesso, con la necessità di aggiornare costantemente le proprie competenze. In tale quadro complicato, qual è la strada più proficua che devono intraprendere le politiche del lavoro?

“In realtà cambia la sociodemografia del Paese ed anche delle organizzazioni e si stravolgono le linee guida che hanno indirizzato le politiche di sviluppo. Da una parte si ha l'esigenza di valorizzare i talenti over 50 che per molti anni sono stati penalizzati da politiche 'giovannilistiche' senza guardare l'effettivo merito delle persone, dall'altro l'affacciarsi di nuove professionalità, si pensi solo al digitale, e di nuove competenze dà la possibilità di assunzioni giovanili e ricerche di nuove skill trasversali, non sempre trovabili sul mercato anche per percorsi di studio più legati alle vecchie professionalità. Da questa commistione possono nascere grandi potenzialità e anche metodi rivoluzionari, mi passi questo termine, nel modo di concepire il lavoro e i modelli di business. In questo scenario bisogna ripensare non solo i contenuti della formazione, ma anche nuove modalità di corsi e

spingere all'autoaggiornamento continuo, quindi alla responsabilità dell'individuo che non esaurisce mai il proprio percorso conoscitivo e comportamentale e non delega solo a terzi il suo sviluppo".

- Tali mutazioni sociali stanno investendo anche il mondo dell'istruzione. Oltre all'annoso problema del collegamento tra scuola e lavoro, che la recente introduzione dell'alternanza può probabilmente solo in parte ovviare, resta centrale il ruolo stesso della scuola, compreso tra il "saper fare" di matrice nordeuropea, oggi tanto di moda, e il "saper far ragionare" di origine classica. Secondo lei c'è la possibilità di conciliare le due "ideologie"?

"Direi assolutamente sì. Come per molte cose, il risultato migliore si ottiene dall'incontro tra due modi di agire diversi. E' chiaro che l'alternanza scuola-lavoro non può essere la medicina per ogni male e che la scuola deve svolgere il ruolo fondamentale che le compete per rendere gli studenti di oggi dei lavoratori soddisfatti di domani. Per fare questo è però necessario che la scuola orienti i ragazzi affinché possano svolgere l'alternanza scuola-lavoro in maniera più consapevole e costruttiva, semplificando così il loro ingresso nel mondo del lavoro. Questo permetterebbe anche di ridurre lo scollamento tra scuola e mondo del lavoro, di cui spesso viene accusato il sistema formativo italiano, favorendo la conciliazione tra una tipologia di scuola che insegna a fare e l'altra che insegna a ragionare. Questo del resto è ciò che avviene già in altri Paesi d'Europa: il cuore della questione sta nel mettere i ragazzi nelle condizioni di avere tutti gli strumenti per confrontarsi con una realtà sempre più dinamica, globale ed interconnessa, in cui farsi trovare pronti al cambiamento per rimanere competitivi".

- Nell'azienda del futuro il ruolo del welfare sarà sempre più rilevante. Nella storia del nostro Paese non sono mancati esempi illuminanti in tal senso, seppur sporadici: oltre al celebre modello di Adriano Olivetti, che investì molto nell'ambiente di lavoro per far stare meglio il personale (salari più alti, abitazioni vicino alla fabbrica, asili per i bambini, convenzioni e servizi d'eccellenza per i dipendenti, tra cui biblioteche), ci piace ricordare il villaggio d'avanguardia per gli operai del cotoniero a Crespi d'Adda a fine Ottocento, oggi patrimonio dell'umanità Unesco, o la Società Montecatini con Guido Donegani durante il fascismo, con particolare attenzione alla tutela della salute e alla prevenzione degli infortuni fino all'Eni di Enrico Mattei con l'innovativo progetto urbanistico di Metanopoli a San Donato Milanese avviato nel 195. Cosa resta di tutto ciò?

"Oggi si parla sempre più di questi esempi di welfare, adottati da una tipologia di azienda attenta alle esigenze dei dipendenti. Purtroppo, però, nel corso degli anni si è smarrita un po' la bussola di cosa voglia dire davvero fare welfare, con la conseguente deviazione verso forme che prevedevano semplicemente bonus, agevolazioni e sgravi per i dipendenti: oggi quello di cui c'è bisogno sono servizi concreti in grado di aiutare i dipendenti a semplificarsi la vita e alleviare le preoccupazioni che impediscono loro anche di lavorare in maniera serena e proficua al 100%. Nel nostro Paese purtroppo l'invecchiamento della popolazione – l'Italia è il secondo Paese al mondo con l'età media più alta dopo il Giappone - i ritmi di lavoro cui spesso siamo sottoposti, e il fatto che molti di noi oltre alle preoccupazioni derivanti dal lavoro hanno anche quelle dovute alla gestione di parenti non autosufficienti e figli in età scolastica, obbligano oggi le aziende a ripensare il concetto di welfare, ricollegandolo sempre più al benessere dei dipendenti all'interno e all'esterno del luogo di lavoro. Un passo avanti rispetto ai modelli di welfare citati è la partecipazione attiva delle organizzazioni sindacali, prevista dalle ultime Leggi di Stabilità, passando da un modello strettamente unilaterale e di pochi imprenditori illuminati a un modello co-gestito".

- Con il recente decreto di Poletti e Padoan, collegato al Jobs Act, sono stati riconosciuti ai datori di lavoro sgravi contributivi nel caso in cui prevedano, nei contratti collettivi aziendali, istituti di conciliazione tra vita professionale e vita privata dei lavoratori. Il provvedimento interviene anche nella filosofia stessa e nelle strategie di welfare aziendale, non limitandolo solo agli aspetti di risparmio economico o di "surrogato" del reddito, ma inserendolo nella mission aziendale. Che ne pensa?

"Credo che sia una giusta visione che pone la conciliazione al centro delle organizzazioni e che fa comprendere che il welfare, se non è inserito in un sistema aziendale dove le leve dell'ascolto, del benessere e della crescita delle persone sono armonicamente mosse, rischia di diventare un boomerang".

- Lei è Ceo di Jointly, network d'avanguardia nei servizi di welfare collaborativo. Ce ne può parlare? Quali sono i fattori di novità?

"Jointly–Il welfare condiviso è una startup innovativa a vocazione sociale che dal 2014 affianca le aziende nella progettazione di soluzioni di welfare su misura ed efficaci, offrendo servizi innovativi e sostenibili per migliorare il benessere dei dipendenti dentro e fuori l'azienda.

L'elemento differenziante di Jointly rispetto alle altre realtà del mercato è l'unicità dei servizi disponibili, progettati a partire dall'ascolto dei bisogni dei dipendenti e costruiti su misura in base alle effettive possibilità della singola azienda. I servizi sono riconducibili a tre aree di bisogno: per il dipendente che ha figli, si va da una rete di asili nido e campus fino ad un programma di orientamento all'università e al lavoro rivolto ai giovani in procinto di diplomarsi per aumentare la loro employability; per il dipendente caregiver, è a disposizione un servizio di orientamento e piano assistenziale su misura per i suoi familiari non autosufficienti; per il benessere personale del dipendente stesso, invece, sono a disposizione servizi di counseling e coaching, servizi a tutela della salute (prevenzione, sport, relax), assistenza fiscale

“L'orientamento all'università e al lavoro dei ragazzi in procinto di diplomarsi è particolarmente difficile in questo momento storico e il contesto italiano non aiuta né loro né le famiglie: i ragazzi hanno le idee confuse quando pensano al futuro e questo li porta spesso a scelte sbagliate, inconsapevoli e, di conseguenza, a delusioni future, mentre anche per tanti genitori il futuro professionale dei figli rappresenta un motivo di grande preoccupazione. Ciò di cui c'è bisogno, invece, è far conoscere ai giovani il mondo del lavoro prima che vi facciano ingresso, rendendoli consapevoli delle prospettive che le loro aspirazioni e inclinazioni possono aprire, a partire dalla necessità di continuare a studiare o iniziare subito a lavorare. Per questi motivi abbiamo creato 'Push To Open', il programma ideato con il supporto di 31



e legale. All'interno di un panorama di operatori variegato, Jointly si differenzia dalla concorrenza proprio per i servizi che offre e che rappresentano un unicum sul mercato. I servizi vengono erogati, grazie ad una rete di oltre 300 partner selezionati su tutto il territorio nazionale, a più di 40 aziende clienti per un totale di 350mila dipendenti attraverso una piattaforma digitale modulare. Questa permette ai dipendenti di accedere su tutto il territorio nazionale a un pacchetto di più di 5.000 servizi, acquistabili attraverso flexible benefit, contributi welfare unilaterali o a proprie spese”.

- Tra i suoi “fiori all'occhiello” rientra il programma “Push to Open”, iniziativa di welfare per i dipendenti delle aziende e che coinvolge grandi imprese quali Cassa Depositi e Prestiti, Eni, Enel, Ferrovie, Intesa Sanpaolo, Sace, Unicredit e Unipol. Qual è il bilancio dell'iniziativa?

aziende e che ha finora accompagnato verso il mondo del lavoro 4.500 giovani in procinto di diplomarsi grazie all'interazione con professionisti qualificati. Vista l'importanza del lavoro fatto da 'Push To Open', dopo quattro edizioni del Programma abbiamo deciso di misurare le ricadute che ha avuto sui giovani, le famiglie e il territorio e poche settimane fa abbiamo presentato il Primo Report di impatto sociale. Da questo sono emerse evidenze molto interessanti, a conferma di come le politiche di welfare aziendale, quando fatte bene, aiutano i dipendenti e aumentano il loro engagement: ad esempio dopo aver partecipato a 'Push To Open' l'82% degli studenti ha migliorato la capacità di scelta e la fiducia verso il mondo del lavoro, mentre il 60% dei genitori ha aumentato la fiducia nei confronti della propria azienda. Ma soprattutto il valore percepito dai dipendenti/genitori è stato quattro volte superiore al costo sostenuto dall'azienda”.

B Corp, la terza opzione: come un'azienda resiste al futuro



Scelta per differenziarsi, migliorare i risultati economici e guidare il cambiamento

di FEDERICA M. MAURO

Le aziende, di qualsiasi tipo o dimensione nascono per produrre profitto. Sono for profit. Per tutto il resto, per tutti gli scopi più alti, ci sono le organizzazioni no profit. Giusto?

E se non fosse per forza così? Se ci fosse una terza opzione? Se si potesse, per esempio, generare profitto con la propria attività aziendale e contemporaneamente avere un impatto positivo su ambiente e sulle persone? Questa opzione esiste: è una forma di impresa che si chiama "B Corp" e migliaia di aziende in tutto il mondo l'hanno già scelta.

La "B" sta per Benefit: il benessere che l'azienda crea per sé e per tutta la biosfera perseguendo al contempo l'obiettivo di creare guadagno per i suoi shareholders. Sono imprese di tutti i tipi e tutte le dimensioni che hanno scelto di arricchire il proprio oggetto sociale di un valore più alto rispetto al mero profitto economico. Lavorano in maniera responsabile, sostenibile e trasparente, e ridefiniscono così il concetto di successo aziendale, creando un nuovo paradigma di business adeguato ai nostri tempi, concreto e replicabile.

Le "B Corp" vincono in ogni caso, creando una situazione che la generazione Y etichetta come Win Win. Perché generano profitto per se stesse e tutti gli stakeholder e non saranno colte impreparate da un futuro che è già qui, e che ben presto non conoscerà più aziende che non esercitino una qualche forza positiva esterna. Comunicare al mondo di essere una "B Corp" non equivale al fregiarsi di uno scudo elitario, ma è un motivo di vanto perché sinonimo di lealtà, responsabilità ed affidabilità per clienti e fornitori. Vale a dire: "Per me è importante", "sto facendo tutto quello che posso per la qualità del mio prodotto ed il benessere di tutti" ma è anche dire: "La diversità è un valore" e "C'è posto qui, se sei bravo". E questo consente loro di differenziarsi sul mercato, di migliorare i risultati economici e guidare il cambiamento che sta già avvenendo. Il primo passo che muove una "B Corp" è quello di misurare "quello che conta", cioè il vero valore che l'azienda mette in circolo

nella società. Si utilizza il "B Impact Assessment", ossia una valutazione disponibile on-line in modalità open source e gratuita (www.bimpactassessment.net) che costituisce il più avanzato benchmark al mondo per misurare gli impatti economici, ambientali e sociali delle aziende. Il "BIA" misura la performance aziendale nelle aree di Ambiente, Dipendenti, Comunità, Governance e Clienti. Se il punteggio è di almeno 80/200 si ha già un'anima "B Corp", cioè si restituisce al pianeta più di quanto si è preso. L'Italia è ad oggi uno dei primi paesi al mondo per crescita del numero di "B Corp", un movimento di più di 2.400 aziende (in Italia sono già più di 80) che si estende in 50 Paesi ed in 130 settori, ma è unito da un comune obiettivo: usare il business come forza positiva. Detiene anche un altro importante record: è il primo stato sovrano al mondo ad essersi dotato, nel 2016, di una legge sulle Società Benefit. La Società Benefit è una innovativa forma giuridica d'impresa che consente alle aziende di proteggere il proprio oggetto sociale e la propria mission aziendale, attraverso una modifica del proprio statuto.

Il segreto delle "B Corp" e delle Società Benefit forse giace nel silenzioso e gentile incedere nella nostra società. Il movimento "B Corp" non è una lobby, non conosce colori politici o elitari. Ma non è no-profit. E' Pro.

Ed in un mondo in continua guerra, essere pro qualcosa, e non contro, essere positivi e costruttivi invece di disfattisti e contrariati è una rarità. E' una vera rivoluzione: il movimento "B Corp" promuove un'idea di costruzione nuova ed antica, in cui si produce senza distruggere, anzi, creando benessere per tutti. Così cresce la produttività e cresce la qualità del proprio lavoro, che si svolge con passione e piacere perché si crede in quel che si fa e lo si fa al meglio. Ed è proprio per questo che le "B Corp" sono le migliori aziende per il mondo.

Per ulteriori informazioni:

bcorporations.eu/italy, info@nativallab.com ("Nativa" è stata la prima "B Corp" in Italia ed è country partner di "B Lab", l'ente certificatore di "B Corp" nel mondo).

Roma, partecipato incontro sui fondi interprofessionali

Al centro del confronto la circolare numero 1 del 2018 di Anpal

di C.P.

Si è tenuto lo scorso 9 maggio a Roma, presso le aule della Facoltà di Scienze della Formazione a piazza della Repubblica, l'incontro sui Fondi Interprofessionali in occasione dell'uscita del relativo numero monografico della rivista on line www.formazione-cambiamento.it.

Ha introdotto l'incontro Antonio Coccozza, presidente del corso di laurea Formazione e Sviluppo delle Risorse Umane dell'Università Roma Tre.

Vindice Deplano, del comitato di redazione, ha presentato la rivista on-line. Giovanni Galvan, esperto di fondi interprofessionali e politiche attive del lavoro e curatore della rivista, ha invece presentato il numero.

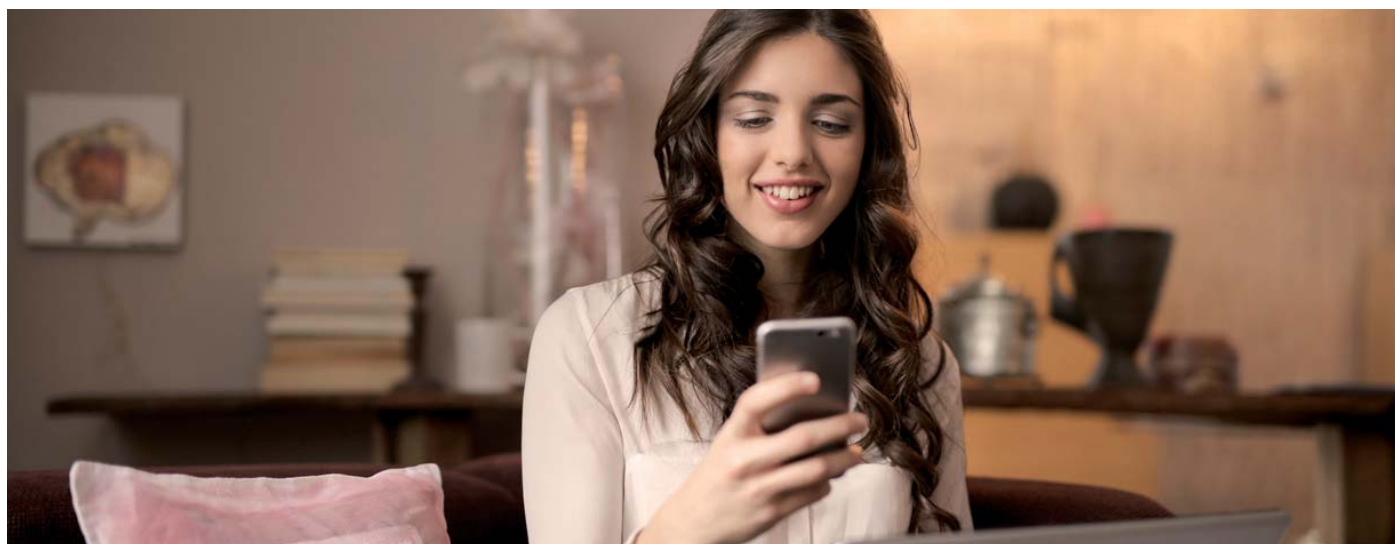
Sono intervenuti i redattori del numero Francesco Agostino (direttore Fon.Coop), Alessandro Panzarasa (esperto di politiche attive del lavoro), Carlo Parrinello (direttore Fondolavoro), Giorgio Tamaro (direttore Fapi).

Erano presenti dirigenti e funzionari di Fondo Banche e Assicurazioni, Fon.Ar.Com, Fondartigianato, Fonditalia, Fonservizi, Fondoprofessioni, Fon.Ter oltre a docenti universitari, operatori delle agenzie formative ed esperti di

politiche attive del lavoro che hanno animato il successivo dibattito sullo stato dei Fondi dopo l'uscita della circolare n.1/2018 di Anpal, che ha riscritto in parte le regole del settore.

È stato forte da parte di tutti l'apprezzamento dell'iniziativa della testata on line www.formazione-cambiamento.it per lo stimolo al dibattito sul tema della formazione professionale, che resta strategico per le politiche di sviluppo del Paese, pur essendo spesso ignorato dalla politica.

In tal senso da più parti si è auspicato di proseguire il dialogo con l'intera filiera degli attori del processo, cioè le strutture tecniche dei Fondi, le loro parti sociali, le agenzie formative, i professionisti della formazione (formatori e progettisti), l'Anpal, l'Inapp ed il ministero del Lavoro. Sono, infatti, tutti d'accordo che muoversi in ordine sparso non ha infatti più molto senso visto il nuovo assetto dato dalle indicazioni di Anpal e che è giunto il momento di sviluppare iniziative comuni per rilanciare l'azione dei Fondi Interprofessionali come parte integrante delle politiche attive del lavoro.



Reggio Calabria, grande successo per l'International Fashion Week

Tra i premiati il presidente dell'Unsic, Domenico Mamone

di C. B.

L'International Fashion Week è un appuntamento di rilievo che riunisce, a Reggio Calabria, importanti personalità di vari settori della cultura e dell'impresa e stilisti affermati nel mondo del fashion system nazionale ed internazionale, con particolare attenzione riservata alle nuove generazioni.

La manifestazione s'è svolta dall'11 al 14 maggio con mostre, workshop, incontri, premi e sfilate, con un pre-opening il 10 maggio. La Camera nazionale giovani fashion designer ha organizzato l'evento, in collaborazione con l'assessorato alle Attività produttive e politiche giovanili del Comune di Reggio Calabria.

Le due giornate clou sono state quelle delle sfilate: il 12 ed il 13 maggio lo splendido Salone Foyer del Teatro "Francesco Cilea" è stato allestito per l'occasione. Quattro i contenitori: Eccellenze internazionali e del Made in Italy, Fashion Designer, New Generation ed Accademie di Moda. Il direttore Dario Caminiti ha affermato: "Da giovane sono felice che si dia spazio ai giovani talenti emergenti del fashion system".

Tra gli appuntamenti di successo, la mostra fotografica di Stefano Costantino, le mostre a cura degli allievi della scuola di fotografia "Il Cerchio dell'immagine", lo shooting fotografico per Art Fabrique a cura dell'artista Stefania Sammarro. Il fulcro della kermesse sono state le sfilate del 12 e del 13 maggio, focalizzate specialmente sui nuovi talenti della moda. In passerella, tra le altre, le creazioni di Antonino Cedro, Giosì Barbaro, Pasqualina Tripodi, Noemi Azzurra Neto Dell'Acqua. Un occhio di riguardo anche per le New Generation e per le Accademie di Belle Arti di Reggio Calabria e di Palermo, per l'Euro-moode School, per l'Istituto di Moda Burgo (sede Reggio Calabria) e per l'Accademia New Style di Cosenza.

Tra gli ospiti: l'Eccellenza internazionale Made in Italy Gianni Sapone, e Claudia Conte, scrittrice ed attrice.

I premiati con il "Golden Muse Award": le Eccellenze internazionali del Made in Italy, Lilly Spina, Lino Valeri, Vanessa Foglia e Stefano Blandaleone; l'Eccellenza Internazionale Johanth Chacon; Patrizia Casale, giorna-



lista; Domenico Mamone, imprenditore e presidente nazionale Unsic; Antonio Rositano, imprenditore, editore, organizzatore e direttore artistico di eventi.

La dirigente del Comune di Reggio Calabria, Carmela Stracuzza, è certa del fatto che si possano unire le eccellenze del territorio: "Stiamo cercando di aiutare i giovani che investono al Sud – dice – Gianni Sapone già dall'anno scorso ha dimostrato la sua grande empatia con i ragazzi, trasmettendo loro passione e bellezza, ed è per questo che sosteniamo anche quest'anno l'incontro con gli studenti di Reggio Calabria. Noi vogliamo che tanti giovani andati via ritornino qui a coltivare il loro talento".

Asl di Brindisi, convenzioni con i Caf per il rinnovo delle esenzioni ticket

Convenzione anche con gli intermediari Entratel della provincia di Brindisi

di C. B.

L' Azienda sanitaria di Brindisi, al fine di evitare gli affollamenti presso gli sportelli Anagrafe delle strutture, anche quest'anno ha stipulato una convenzione i Caf e gli Intermediari Entratel della provincia di Brindisi presso cui effettuare gratuitamente le operazioni di rinnovo dell'esenzione ticket per reddito.

Non vi è alcuna scadenza per effettuare l'autocertificazione, per cui è inutile recarsi con urgenza alla propria Asl. È opportuno rivolgersi prima al proprio medico di base per verificare di essere inclusi negli elenchi degli esenti. Se non si è presenti nell'elenco e si ritiene di avere diritto all'esenzione recarsi presso un Caf convenzionato o presso uno sportello della Asl di Brindisi per autocertificare la situazione economica ed ottenere il nuovo certifi-

cato di esenzione valido fino al 31 marzo 2019. Gli utenti in possesso delle credenziali Idp o Spid possono verificare le proprie esenzioni direttamente on-line, attraverso il servizio telematico "Visura esenzioni" disponibile nella sezione "Servizi on line" del Portale regionale della salute www.sanita.puglia.it.

Chi è in possesso di una tessera sanitaria con funzione anche di carta nazionale dei servizi (Ts-Cns) attiva può autocertificare direttamente online.

Si rammenta che le esenzioni per motivi diversi dal reddito (patologia, invalidità, ecc.) continuano ad essere valide senza alcun adempimento aggiuntivo. Tra le convenzioni attivate finora nella provincia c'è quella con il Caf Unsic.

Trafficante: "È una pagina storica la risoluzione del contratto Girgenti acque"

Parla il responsabile della sede territoriale Unsic di Ribera (Agrigento)

di C. B.

"L' a decisione unanime dei Sindaci agrigentini di formalizzare una diffida propedeutica alla risoluzione del contratto con 'Girgenti Acque', segna una pagina storica nel tormentato rapporto con il gestore del servizio idrico integrato". A parlare è il consigliere esponente sindacale Unsic Territoriale di Ribera (Agrigento), Stefano Trafficante. "Adesso occorre cominciare a

pensare al 'dopo Girgenti Acque' per assicurare in termini di economicità, efficienza ed equità questo fondamentale servizio ai cittadini, salvaguardando anche gli investimenti annunciati per il rifacimento delle reti – continua l'esponente dell'Unsic. "Auspicio - conclude Trafficante - che la magistratura agrigentina possa celermente appurare le responsabilità penali e civili su questa triste gestione.



Fondolavoro

Fondo Paritetico Interprofessionale Nazionale
per la Formazione Continua
delle Micro, Piccole, Medie e Grandi Imprese

Diventa ente attuatore di Fondolavoro



Con l'accreditamento l'**Ente attuatore** attiva un proprio «conto» da cui attingere per **finanziare piani formativi con procedure semplificate e modalità a sportello.**

Scegli Fondolavoro! Basta meditare.

web: www.fondolavoro.it **fax:** 06 581 74 14 **Tel:** 06 583 33 803 **mail:** sviluppo@fondolavoro.it

SERVIZI UNSIC PER LE AZIENDE =====



Associazione Nazionale Sindacale Cooperative UNSIC
www.unsicoop.it



Fondo Interprofessionale Nazionale
per la Formazione Continua delle Imprese
www.fondolavoro.it



Centro Autorizzato di Assistenza Agricola
www.caaunsic.it



Centro Assistenza Fiscale alle Imprese
www.cafimpreseunsic.it



Associazione Nazionale Datori di Lavoro
dei Collaboratori Familiari
www.unsicolf.it



Centro Servizi per la Consulenza Aziendale
www.cescaunsic.it

SERVIZI UNSIC PER I CITTADINI =====



Ente di Patronato e Assistenza Sociale ai Cittadini
www.enasc.it



Centro Assistenza Fiscale UNSIC
www.cafunsic.it



Ente Nazionale UNSIC Istruzione Professionale
www.enuip.it



Organo Nazionale di Mediazione e Conciliazione UNSIC
www.unsiconc.it